IL
LINGUAGGIO DEI FIORI

LORO VALORE SIMBOLICO

ED

IMPIEGO LORO PER L'ESPRESSIONE DEI PROPRI PENSIERI

PRECEDUTO DA UNA INTRODUZIONE

DI

PIETRO ZACCONE.

TERZA EDIZIONE.

TRIESTE
Stab. Lib. Tip. Lit. Music. e Belle Arti
di COLOMBO COEN Ed.
1864.

IL

LINGUAGGIO DEI FIORI

IL SÉLAM

(o il messaggero Simbolico)

Tutti amano i fiori!.... Quando avanza la primavera, coronata la fronte di lilà, e i prati rivestono il loro manto di verdura costellato di margheritine, e le gemme e i germogli si gonfiano e socchiudono sotto i tiepidi aliti di aprile, non si direbbe che la natura si desta per la prima volta alla vita, e lascia finalmente sfuggirsi dal seno, troppo a lungo chiuso e infecondo, i suoi tesori di fertilità, di bellezza e di amore?

Tutto in quel tempo ama, tutto si rallegra!....

La brezza folleggiante discorre tra le siepi e le macchie, gli uccelli garriscono, cinguettano sui verdi ramoscelli, i ruscelletti mormorano rotolandosi sul loro letto di fina sabbia e di bianchi sassolini, e i fiori, a guisa di stelle del giorno, formano come uno smagliante diadema sulla fronte della stagione novella!

Tutti i poeti gli hanno cantati, tutti i popoli gli amano e coltivano.

Fino dai più remoti tempi, le donne ne adornano le loro chiome, la religione ne abbellisce gli altari.... Velleda era incoronata di verbena, e il trionfatore dei giuochi olimpici non ambiva altra ricompensa che una corona d' alloro.

I fiori sono come la poesia della natura, e noi gli troviamo sempre commisti ad ogni nostra rimembranza, nè mancarono mai in qualsiasi gioja del cuore.... Dopo avere imbalsamato la culla del bambino, essi spandono ancora le loro soavi fragranze sulla tomba del vecchio!....

E chi fra noi non si sente profondamente commosso nel rivedere certi piccoli fiorellini amati tanto per lo passato? Chi non ha versato dolci lagrime alla sensazione che in noi producono i loro profumi?

La è la storia di tutti noi.... laonde non fa duopo narrarla.

Ogni giorno noi troviamo un petalo appassito, uno stelo, tra i fogli d' un libro dimenticato. — Ma quel petalo è talora un poema.

Allora avevamo vent' anni..., appena varcato il limitare della vita, tutto cantava entro e d' intorno a noi.... E come eravamo giovani e folli, e come amavamo!....

O prime gioje dell' anima, caste ebbrezze, dolci emanazioni d' un cuore che si apre all' amore.... che diveniste?

Appassiste anche voi come quel petalo!....

Allora era la primavera.... adesso il verno ha già fatto ritorno!....

Che se i fiori parlano tuttavia alla memoria allorquando son morti, qual mai è il loro linguaggio allorchè sono vivaci e brillano pei loro smaglianti colori!

E' si fu specialmente nelle orientali regioni dove primi vennero i fiori venerati con una specie di culto: mille ingegnose allegorie vi furono indovinate e inventate; in un' epoca dove non era peranco scoperta l' arte di corrispondere assieme, il *Sélam* era già praticato, e serviva di messaggero fedele agli innamorati.

Era quella la nascente e imperfetta lingua dei fiori.

Poco a poco però ebbe a subire importanti e numerose modificazioni.

“ Specialmente, dice un autore di ciò parlando, a motivo della grande quantità di fiori che erano ignoti ai nostri padri, e in secondo luogo, a cagione della proprietà meglio apprezzata di molti fra essi. „

Nondimeno non s'ha a credere sia necessario d'essere un dotto botanico, od anche un orticoltore approvato, per tradurre tutte le amabili cose e gentili che si possono comunicare con quell'idioma leggiadro.

Diffidate, diceva un savio, di qualunque non ama la musica nè i fiori.... Iddio, certo, si è ingannato nel crearlo!

Basta pertanto, per comprendere senza troppa fatica il loro linguaggio, di essere innamorati, o possedere un'anima delicata ed affettuosa.

I racconti e le idee che presentiamo ai nostri lettori innanzi di por loro sott'occhio per alfabeto la denominazione e il significato simbolico d'ogni fiore, dimostrerà loro l'utilità insieme e i pericoli del *Sélam* — e' si fu appunto a motivo di questo doppio titolo che l'abbiamo accolto per primo.

Questa narrazione poi ha di più il vantaggio di essere perfettamente storica, il che è tale vantaggio che può valerne qualunque altro, sia pure immaginario o ideale.

I benevoli lettori saranno, speriamo, del nostro avviso.

I.

Eravi un tempo, nella bella città d'Ispahan cantata da tanti poeti, un sultano che punto non rassomigliava a coloro il cui ritratto ed istoria ci vennero trasmessi da tanti viaggiatori.

Rokneddin-Karschah aveva delle singolari abitudini; nel fondo però era un buon diavolo, ed anche, se vogliamo, nella forma; al più se faceva entro un anno tagliare dalle cinque alle seicento teste; ma non aveva mai sottoscritto alcun firmano che attentasse ai diritti o alle libertà dei suoi sudditi, e nessuno poteva dire di averlo mai veduto

lavorare co' suoi ministri; egli coricavasi assai per tempo ed alzavasi da letto ben tardi. Il rimorso e l'ingiustizia non aveano turbato mai la sua coscienza, ed egli lasciavasi cullare da quel molle quietismo e da quella pace che s'innalza ogni momento da un cuore soddisfatto e tranquillo.

Che buon sultano era colui!....

E come era amato da tutti i suoi sudditi!.... come volentieri avrebbero dati i loro giorni per accrescere il numero de' suoi!

Rokneddin era un filosofo della buona specie; godeva della vita con tutta la semplicità di un buon borghese che siasi ritirato dagli affari; amava le arti, proteggeva coloro che le coltivavano, e riceveva alla sua corte, con un' attenzione e premura affatto speciale, i poeti, gl' istoriografi, i letterati, tutti insomma quegli uomini attirati da una medesima ispirazione verso l'arte, questa patria ideale delle anime veramente elevate.

Aggiungete che il sultano Rokneddin non era ancor vecchio, e il vigore emanava da tutta la sua persona e ne' suoi gesti in modo non equivoco.

Piccolo, agile, scarno, portava una lunga candida barba che gli scendeva sul petto; montava a cavallo come un centauro, e cacciava le tigri con un' intrepidezza che avea dell' eroico.

Erano già trascorsi dieci anni all' incirca che il sultano regnava sopra il suo popolo, e questi dieci anni eransi dileguati senza che mai si fosse alzato lamento contro il suo governo.

A quell' epoca, vale a dire verso l' anno 18.., giunse in Ispahan un giovane francese chiamato Giorgio de Raincy. Era questi un vero artista in tutta l'estensione e nobiltà della parola; aveva abbandonata la Francia da circa cinque anni spinto da quello spirito avventuroso che forma gli eroi o i banditi, o i vagabondi: era partito da Parigi in cerca dell'*ignoto.* Visitate successivamente tutte le parti del mondo, era venuto a metter capo in Ispahan; tutto ancora abbagliato la mente da quelle imaginose rimembranze che gli aveano destate potenti commozioni nel suo cuore giovane ed entusiasta, la lettura di quel meraviglioso poema che chiamano le *Mille e una notti.*

L'amore dei viaggi, l'ardente desiderio dell'imprevisto lo aveano trascinato in quelle lontane regioni, ma Giorgio, malgrado l'audacia delle sue fantasie, erasi fermato dinanzi quei supremi e ineffabili incanti che la realtà gli aveva presentati e posti sott'occhio lungo il suo viaggio.

Giorgio era pittore: amante della natura, aveva egli trovato sotto il bel cielo dell'Asia tutte le soddisfazioni che potessero mai desiderare l'anima sua e l'intelletto. — La residenza di Rokneddin era poi particolarmente un vero capolavoro.

Degl'immensi giardini, dei parchi vasti come foreste, dei laghi, dei chioschi, dei zampilli d'acqua, delle fontane, dei palazzi di marmo e d'oro, dei bacini d'acqua in gigantesche proporzioni.... insomma Giorgio non erasi nemmeno formato un'idea di simile incivilimento: sentivasi quindi turbato nelle sue ammirazioni, e, come se fosse stato tocco dalla verga di una fata invisibile, una sorgente di nuovo e più vergine entusiasmo scaturì dal suo cuore commosso.

Tutti i giorni eravate certi d'incontrarlo colà; egli andava e veniva, fumava e disegnava a vicenda, e non tornavasene al suo domicilio che lungo tempo dopo che il sole aveagli già dato il segnale della partenza.

Così trascorsero quindici giorni.

Il nostro artista era di sua natura affabile e domestico; sulle prime aveva incominciato disegnare alcuni alberi, parecchi chioschi, certe prospettive spiccate d'ombra e di luce; quindi, siccome la sua presenza giornaliera attraeva gli sguardi di quei che passavano e delle guardie del palazzo, egli poco a poco prestavasi a corrispondere alle interrogazioni che gli venian fatte, e s'era anco divertito a riprodurre i lineamenti delle persone che lo attorniavano. Tuttavia, anzichè limitarsi a riprodurre fedelmente la fisonomia de' suoi modelli, il malizioso artista si compiaceva talora di esagerarla, onde farne ciò che artisticamente chiamasi una *caricatura.*

Ora frammezzo que' curiosi che abitualmente gli stavano attorno e seguivano con vivo interesse il progredire dei suoi lavori, trovavasi un omicciattolo grosso, tarchiato, che adempieva nel palazzo del sultano l'onorevolissima

carica di eunuco. Quel panciuto, che chiamavasi Ahmed aveva, ad imitazione degli altri, domandato il suo ritratto a Giorgio; ma, meno spiritoso che vano, egli montò in sulle furie vedendosi esposto in una esagerazione di forme che lo rendeva ridicolo, e giurò vendicarsi tosto che vide l'iniquo modo con cui l'artista avealo sfigurato.

Dobbiamo però, ad onore di giustizia, confessare che questi non lo avea punto risparmiato.

Laonde, all'indomani, Ahmed esponeva la sua querela al sultano, ponendogli sotto agli occhi il *corpus delicti* cioè il proprio ritratto.

Per buona sorte, Rokneddin amava molto ridere almeno quanto piacevagli bere, e non appena volse uno sguardo sulla *caricatura* eseguita dall'artista, ch'egli ruppe in una sghignazzata, la quale, a detta degli storici, durò tre giorni, non avendo tregua che nelle ore del pasto.

Rokneddin andò ancora più innanzi: volle di persona conoscere il pittore che avea riprodotti i lineamenti del suo eunuco con tanta malizia, e, siccome Giorgio avea molto viaggiato, e il suo conversare era assai attrattivo e spiritoso, piacque singolarmente al sultano che concepì per esso la più viva simpatia.

Il giovane pittore fu quindi immediatamente installato in uno dei chioschi del palazzo, e, da quel punto, potè riguardarsi come uno degli ospiti di quella meravigliosa residenza.

Dalle dieci a mezzodì gli si recava ogni giorno entro bacili di metallo prezioso, alquanta uva secca, dei latticini e delle confetture; verso la fine del giorno servivaglisi una zuppa formata di frutta e d'erbe, quache pollo arrosto, delle uova, dei legumi e del *pilau*, ch'era un miscuglio di carne cotta e di riso di cui i Persiani vanno assai ghiotti.

La sera poi, la sua tavola era abbondantemente fornita di caffè, di sorbetti, di acque di rosa, di tutti i liquori che, sotto il cielo d'Oriente, rendono la vita più grata e formano nello spirito un che di fantastico e di meditabondo che porta all'estasi la più beata.

Insomma, Giorgio non erasi mai trovato in mezzo tanta felicità!

La sera quando le prime ombrie si calavano sul parco, e strisciavano lungo i folti viali, ei godevasi fumare la sua lunga pipa, colle finestre aperte, neglettamente sdrajato su morbidi tappeti indigeni, lasciando che l'anima sua spaziasse verso i mondi infiniti della imaginazione.

V' ha, nei mille confusi romori che sorgono dalla terra in quell' ora di pace e raccoglimento, una certa armonia che culla soavemente il cuore e come l'addormenta.

Rokneddin recavasi spesso visitarlo nel suo ritiro leggiadro, che stava come nascosto agli sguardi dietro un cortinaggio di platani, di salici, di cornioli, di pini.

Parlavano di ogni cosa; Giorgio non metteva punto freno a'suoi pensieri: parlava quindi dei paesi che avea visitati, dei popoli che avea conosciuto, della patria da esso abbandonata.

Spesse volte parlando della Francia, sentivasi vincere dalla commozione; il cordoglio amaro degli anni trascorsi gittava come un velo luttuoso sul suo cuore, e alcune lagrime gli facean gonfi gli occhi.

Ma quelle commozioni poco duravano, e Giorgio ben presto ripigliava quella bella e spiritosa giovialità che costituiva il fondo del suo carattere.

Da quando era stato installato nel palazzo del sultano, il nostro operoso artista non avea passati i giorni nell' ozio.

Rokneddin possedeva una donna che amava, e che avea innalzato al rango di favorita sultana; sebbene la poligamia fosse autorizzata dalle costumanze persiane, ed egli avesse potuto, seguendo, il costume de' suoi predecessori, dare questo pericoloso esempio al suo popolo, egli non avea mai abbandonato la sua consuetudine riserbata e saggia, e vivevasi, da buon marito, entro il circolo sacro in cui lo attorniavano l' unica sua moglie e i suoi figliuoletti.

Il suo aremme impertanto non era ai suoi occhi che un semplice oggetto di lusso.

Tuttavia, fors' anche appunto in ragione di tali disposizioni, Rokneddin si sentì vincere da una singolare brama, trovandosi un giorno proprio vicino, e come dicesi sotto la mano, il nostro pittore.

Componevasi quell' aremme delle più belle fra le donne

di Persia; ogni giorno ne entravano di nuove, tutte leggiadre e caste, la maggior parte côlte allor allora dalle braccia materne, o strappate per violenza dalle loro famiglie, e che andavano seppellire entro il recinto di quello strano domicilio, la loro giovinezza e beltà.

Rokneddin propose quindi al giovane pittore di riprodurre in tela quella galleria di nuovo genere, la quale nel mentre farebbe nota a tutti la beltà delle sue odalische, tornerebbe di somma lode alla sua continenza.

Una tale proposizione permise a Giorgio di penetrare uno dei misteri i più gelosi che abbia l'Oriente; laonde egli non ricusò.

Ma, siccome tale lavoro non poteva effettuarsi in un solo giorno, egli pensò aggiungersi, in qualità di ajutatore, un giovane persiano, di fisonomia intelligente e vivace, che una sera avea incontrato ronzare attorno il palazzo.

Quel persiano chiamavasi *Alkendi*, e trovavasi in Ispahan solo da pochi giorni.

Alkendi non sapea nè disegnare, nè pingere; ma sino dai primi giorni mostrò una tale affezione per Giorgio, e un desiderio siffatto di entrare nelle sue grazie, e attaccarsi alla sua persona, che il giovane pittore ne trasse in breve un ottimo partito. Egli lo adoperava nello stemperare i suoi colori, nel nettare e lavare i pennelli, ad accendere la sua pipa, insomma nel disimpegno di tutte le necessarie commissioni.

Alkendi non dimostrava mai di essere malcontento; andava e tornava senza mormorare, e sottomettevasi colla medesima docilità tanto al buono che al cattivo umore del suo principale.

Giorgio non poteva che congratularsi pensando di aver posta la mano sopra una tale fenice di servitore.

Aggiungete che Alkendi era assai ben fatto della persona, e aveva appena vent'anni; vivace e soave in uno era il suo sguardo; i suoi capelli, neri come l'ebano, facevano spiccare l'incarnato pallore delle sue guancie; da tutta insomma la sua fisonomia spirava un'aria particolare di eleganza e distinzione.

Erano trascorse due settimane dacchè Giorgio stava lavorando nell'aremme; nei primi giorni avevalo accom-

pagnato Rokneddin, ma verosimilmente la favorita sultana erasene mostrata gelosa, perchè, già dalla seconda settimana il pittore fu lasciato interamente libero, e potè entrare ed uscire senza venir assoggettato alla ben che minima sorveglianza.

Era stata posta a sua disposizione una vasta sala dove ogni donna doveva recarsi e atteggiarsi per essere ritratta.

Ond'essere fedelmente storici, dobbiamo dire, che, fin dal principio, Giorgio avea provata una singolare commozione. Lo spettacolo di tutte quelle donne mezzo svestite lo aveva alquanto turbato; però soppresse agevolmente que' primi moti istintivi, e indi a non molto, tutto intento alla sua arte, non pensò più che eseguire accuratamente il lavoro comandatogli, e farne un'opera degna del suo talento.

D'ordinario, egli entrava nell'aremme il mattino e non usciva che la sera, riportando diligentemente nel suo chiosco il lavoro eseguito durante la giornata. Colà ei trovava il suo fedele Alkendi, col quale passava il rimanente della notte, quando il sultano non si recava a fare il terzo in quei loro colloqui.

Giorgio amava Alkendi, chè quel giovinetto persiano non era per esso un servitore soltanto, ma ben anche un amico. Entrambi seduti presso la finestra, stavano delle ore intere fumando, bevendo vini squisiti ovvero sorbetti, e svagandosi in eloqui intimi e confidenziali, in cui il giovane Alkendi sfoggiava tutta la sua gaiezza e l'inesauribile suo spirito.

Una sera Giorgio era ritornato più presto del consueto portando seco il ritratto di una delle donne dell'aremme che non avea potuto compiere. Gittando lo sguardo sulla tela, Alkendi mostrò provare una certa soddisfazione, e siccome il suo padrone gliene chiese il motivo, il giovane persiano avea sorriso alzando gli occhi al cielo:

— Che la vostra bontà mi perdoni, rispos'egli ingenuamente, ma questo schizzo mi pare sia il migliore di quanti ne avete fatti.

Giorgio alla sua volta sorrise.

— Egli è infatti perchè, rispose compiacendosi, la

donna di cui volli riprodurre i lineamenti è la più bella di quante ne abbia vedute sinora....

— Davvero?

— Ella è giovane, grande, snella; la sua statura è flessibile come il salcio; ha gli occhi neri, grandi e vivaci, l'andatura, il portamento, molle e come di stanchezza; ah! amico mio, quanto è felice il sultano!

— Statevi in guardia, signore, statevi in guardia s'egli mai venisse a sospettare....

— Eh! via... interruppe con gaiezza il pittore; a Rokneddin non cale troppo del suo serraglio; inoltre ignora la presenza della giovane nell' aremme.... ella ci abita da circa un mese.... e non veggo....

Alkendi guardò con tristezza il padrone, e gli afferrò la mano.

— Padrone, dissegli in tuono grave e serio, perdonatemi, se mai talvolta vi offendono le mie parole; ma parmi che in questo punto le vostre azioni non portino il marchio vero della saggezza.

— Spiegatevi.... disse Giorgio maravigliato.

— Voi, da un canto, dite che questa giovane è di una suprema bellezza....

— Sì, certamente.

— E dall'altro, asserite che il sultano ignora la sua presenza....

— Senza dubbio....

— E nondimeno, proseguì Alkendi, ora dimostrerete a Rokneddin, ch' egli possede un vero tesoro.... Dietro all' effetto ch' ella produsse su voi, giudicate quello che produrrà nel sultano!....

Giorgio ruppe in una risata.

— Affè che hai ragione, rispose allegro.

— Mi capite?

— Se ti capisco!.... ma nulla v'è di più semplice.... vuoi dire che il sultano non vedrà mai questo ritratto.... ch'io non lo finirò mai, e che perciò non entrerà nella galleria del vecchio despota.... In verità, Alkendi, tu mi hai reso un vero servigio, e come si pratica nei racconti delle fate, ti prometto accordarti il primo favore che mi chiedi.

Udendo parlare il suo padrone in tal guisa, Alkendi soavemente sorrise.

— Voi dunque amate quella giovinetta? domandò con una tal quale timidezza e chinando gli occhi.

— Almeno.... parmi.... rispose Giorgio.

— Le avete parlato?....

— Meglio ancora....

— Come?.... che?....

— Ottenni da essa mi regalasse un bel mazzolino di fiori che teneva in mano.

Alkendi impallidì.

— Possibile!.... sclamò con una rapida pulsazione di cuore.

— Guarda!

E Giorgio porse al suo fedel servo un mazzolino ch' egli erasi nascosto nel petto.

Alkendi lo afferrò e l'esaminò attentamente.

Il mazzolino era composto dei fiori i più singolari, e i cui colori sulle prime non pareva troppo bene armonizzassero. Era un miscuglio alquanto confuso, fatto all'infretta, di garofani, di licnidi dei campi, di foglie di sorbo, di vergadoro o solidagine e di tamaro.

Quindi Alkendi restituì il mazzolino al suo padrone, era tutto impensierito il volto.

— Siete più fortunato di quanto il crediate, disse finalmente a Giorgio dopo alcuni secondi di silenzio.

— E perchè? domandò il pittore.

— Perchè questi fiori vennero insieme congiunti con intenzione non equivoca.

— Cioè?

— Conoscete, padrone, il *Sélam?*

— Niente affatto!

— Allora ignorate cosa significano i fiori che vi furono regalati?

— Anzi, non ne so verbo.

— Ebbene! volete vi spieghi il senso loro latente?....

— Mi faresti sommo piacere.

— Ascoltatemi: e ponete attenzione.

Alkendi ripigliò dalle mani del pittore il mazzolino,

e, additando uno ad uno i fiori di cui componevasi, incominciò, misurando in lenta cadenza le sue parole:

— Questo *garofano* significa *puro amore*, questo *licnide* vuol dire *invincibile inclinazione*, il *sorbo* la *prudenza*, il *vergadoro*, *proteggetemi* e il *tamaro*, *imploro il vostro soccorso*. In altri termini, il mazzolino che vi fu consegnato è come un viglietto nel quale fossero state scritte queste parole: *Io provo per voi una irresistibile inclinazione, il mio è un puro amore, siate prudente, ma proteggetemi.... Io imploro il vostro appoggio....*

Significare la sorpresa estrema di Giorgio è impossibile; egli guardava a vicenda il mazzolino e Alkendi, e chiedeva a sè medesimo se dovesse dubitare oppur credere.

In verità, esclamò finalmente, questa è meravigliosa! Così dunque mediante il *Sélam*, si può corrispondere così facilmente come con qualunque lettera?

— Lo vedete pure.

— La è graziosa questa invenzione.... la posta è soppressa.... od almeno non si ha tema di compromettere la propria sottoscrizione.

Giorgio riflettè alquanto, quindi ripigliò di là a non molto come colpito da un' idea subitanea:

— Ma, ora che vi penso, esclamò, è proprio a me diretto questo messaggio?

— Sicuramente.

— In Francia è costume di rispondere a qualsiasi lettera si riceve, e....

— In Persia del pari....

— Se adunque mandassi alla mia volta un mazzolino alla mia bella innamorata?

— Anzi lo dovete.

— Ma c' è una difficoltà....

— Quale?....

— Che io non conosco punto il linguaggio dei fiori.

— Ma ben io lo conosco....

— Sì, hai ragione; farò anzi meglio rimettendo a te la cura di scrivere questo viglietto di nuovo genere.

— Bene, siamo convenuti.

— Sì; domani tu mi porterai un mazzolino, nel quale farai sapere alla bella Kamil che io l' amo e ch' ella ha

ferito il mio cuore, che non ho altra ambizione che quella di farla mia sposa e che può contare sul mio attaccamento.

Alkendi nulla rispose; ma l'indomani all'alba recò al suo padrone un mazzolino, composto di giunchiglie, di rose gialle, di veronica. Il che significava: *Io languisco d'amore; vi voglio in moglie, e vi offro il mio cuore; contate sul mio attaccamento.*

Giorgio di là a non molto si portò come al solito nell'aremme, portando nascosto sotto le vesti il prezioso simbolico mazzolino.... Egli sentiva il paradiso entro il suo cuore....

II.

Indi a pochi dì il giovane pittore trovavasi nel chiosco di cui andava debitore alla munificenza del sultano, e, appoggiato, pensosamente il gomito alla finestra, immergeva un lungo e fantastico sguardo nei profondi viali del parco; egli meditava!....

Giorgio sentivasi tutto commosso!....

L'intrigo da esso rannodato con Kamil procedeva in modo rapido: Kamil mal'appena si difendeva; e, mercè il concorso di Alkendi, il giovine pittore componeva ogni giorno nuovi mazzolini coi quali esprimeva tutto l'amore da cui era invaso.

Egli quindi consumava un numero stragrande di fiori.

Nonpertanto, a dir vero, Giorgio sarebbe stato imbarazzatissimo nello spiegare quello che in lui avveniva, e quale sentimento lo portava ad accostarsi a Kamil.

Era amore? Od era solo un benevolo interesse che gl'inspiravano la sua giovinezza e beltà? Egli non avrebbe potuto significarlo.

Kamil contava appena diecisett'anni; era grande, snella, ed i suoi neri e grandi occhi aveano come un riverbero vellutato che destava desideri e fantasie ineffabili ad un tempo.

Di più, Giorgio possedeva in supremo grado l'arte del fisionomista, e il più semplice esame gli aveva bastato a persuaderlo che la giovanetta avea serbato tutta la sua verginale e nativa purezza.

Tutto pertanto cospirava ad esaltare il suo amore.... Mai aveva egli veduto giovanette tanto leggiadre, e qualunque altro ne' suoi panni si sarebbe chiamato felice di poterla condurre sull' altare e chiamarla sua donna.

Nondimeno Giorgio non sentiva al suo avvicinarsi quei tremiti ineffabili che sono in qualsiasi contrada, i sintomi sacri dell' amor vero. Rimanevasi egli quasi freddo in sua presenza, ed al più non altro provava che quel bisogno di protezione e di difesa che trovasi nel fondo del cuore di qualunque uomo generoso.

Ma l' amor proprio avea prodotto ciò che l' amor vero avrebbe forse esitato; il giovane pittore erasi sconsigliatamente impegnato in un' impresa dove lo aspettavano gravi e serii pericoli.... ed ora ei si sarebbe fatto uccidere anzichè indietreggiare di un solo passo.

Il *Sélam* avea percorsa la sua ordinaria carriera; quella stessa mattina, Kamil avea fatto consegnare al nostro artista un mazzolino i cui fiori annunziavano una risoluzione decisiva e coraggiosa, quella cioè di fuggirsene dall' aremme e di affidarsi interamente al suo onore e alla sua lealtà.

Quando si rivolge simile appello ad un giovane, non è possibile veruna perplessità nè esitanza. Giorgio pertanto avea tutto disposto per una pronta e secreta fuga, e, venuta la sera, egli aspettava con un' ansia facile a comprendersi l'ora prefissa per la partenza.

Alkendi doveva ajutarlo nell' impresa la quale presentava i suoi pericoli.... nè egli era peranco di ritorno.

Giorgio pertanto stava fantasticando tutto meditabondo, e il suo sguardo misurava vagamente le scure e verdi profondità del parco che gli stava dinanzi.

Sentivasi come una sorda irrequietudine.

Non già che avesse paura, no! — Ne' suoi viaggi attraverso il mondo conosciuto, aveva egli affrontato più di un pericolo senza punto tremare, e bene spesso aveva sfidata e vista in faccia la morte senza impallidire.

Ma il giovane artista pensava con una tal quale apprensione ai pericoli che minacciavano la sua compagna se venisse a scuoprirsi la sua fuga, e, in tal caso, comprendeva ch' egli sarebbe impossente a proteggerla.

Severe erano le leggi, tremendo il castigo; ci andava della vita di entrambi.

Morire a diecisett' anni, quando una è bella, giovane, lieta; morire, quando è in procinto di porgere la mano di sposa all'uomo che ama!...

Giorgio rabbrividì.

In quella egli vide correre qua e là alcuni lumi agitantisi attraverso le fosche ombre del parco: alcune guardie precipitavansi in questa parte ed in quella con fare trafelato e violento; da ogni parte, insomma, regnava un movimento insolito, straordinario.

Accadeva proprio qualche cosa di straordinario nel palazzo del Sultano? — O non era piuttosto un' allucinazione prodotta dalle paure e apprensioni nello spirito di Giorgio?

Non iscambiava egli per avventura i fantasmi de' suoi terrori colla realtà?

Sulle prime, egli non sapea che pensare, e cercava illudere sè medesimo.... tanto avea duopo di dubitare di quanto vedeva ed udiva! Pensava che ogni misura era stata ben presa da esso, e che il secreto era ben custodito; essere impossibile che il sultano avesse potuto aver conoscenza de' suoi piani.... ma il movimento da esso notato aveva di più in più assunte delle proporzioni importanti, e ben presto non gli fu più possibile conservare illusione alcuna.

Un freddo sudore gli corse per la fronte e le tempie che gli pulsarono sì che dovette cadere come supino sur un divano.

Il sultano era penetrato nel chiosco seguito da numerose guardie.

Egli era stato tradito, non c' era più dubbio.... ma da chi mai?

Da Alkendi, forse.... A tale pensiero gli si strinse il cuore.

Egli erasi affezionato al giovane persiano, e aveva

in esso scoperte mille qualità e virtù: ripugnavagli quindi di doverlo accusare di astuzia e slealtà.

Allorchè Rokneddin entrò nella camera occupata da Giorgio, il suo volto era scuro scuro, e una sorda collera gli romoreggiava entro al seno.

Andò egli diritto verso il pittore.

Questi erasi alzato, sforzandosi di fare buon viso, ma un indicibile terrore erasi di lui impadronito, e in tutto il suo essere fremeva nel pensare alla sorte della sventurata Kamil.

— Amico, incominciò allora il sultano dopo alcuni secondi di ansioso silenzio, sono ben contento di trovarvi, perchè in questo punto mi accade un affare di somma gravità.

— Che mai? domandò Giorgio dissimulando una profonda sorpresa.

Rokneddin sedette, e Giorgio parimenti.

— La vita di un sultano è seminata di rovi e di spine, ripigliò il primo con accento risentito: io fino ad ora credeva aver dato al mio popolo esempi di saggezza ma fui crudelmente ingannato, ed oggi stesso.... nel mio medesimo palazzo....

— Che avvenne?... insistè Giorgio che moltiplicava le sue domande, onde divertire l'attenzione del suo interlocutore.

Ma Rokneddin pareva non badasse punto nè poco ad esso.

— Che avvenne? ripetè egli stesso.... ho perfino vergogna di riferirlo. — Ascoltate, amico, e giudicatene voi stesso.... Eravi nel mio aremme una giovinetta per nome Kamil....

— Kamil.... mormorò il pittore.

— La conoscete?

— Ah!.... proseguite....

— Quella giovinetta, dicono fosse della più grande bellezza, e, fedele al riserbo che mi era imposto, io aveva fino ad oggi, rispettata la sua innocenza e purità.... Ella è giovane.... conta appena dieciott' anni.... Ell' avrebbe quindi dovuto, più che qualunque altra forse, lasciarsi commuovere dai riguardi che l' erano testimoniati, e nondimeno....

— Nondimeno?....

— Ella m' ingannava....
— Possibile?
Rokneddin sospirò.
— E' pare, proseguì, che malgrado la sua innocenza, quella giovanetta fosse allevata nell' arte di comporre dei mazzolini simbolici....
— Dei mazzolini?.... balbettò Giorgio.
— Sì, amico!... Ah! voi ignorate il partito che le giovani sanno trarre dai fiori in queste contrade.... Voi non conoscete i costumi e gli usi d' Oriente.... e quando anche li conosceste.... la vostra probità, l' onor vostro esiterebbero impiegare di tali mezzi....
Giorgio si morse le labbra e chinò gli occhi.
— Senza dubbio.... senza dubbio.... mormorò confuso.... ma Kamil, quella giovinetta?....
— Ebbene?....
— Che le accade?
— Kamil avea tutto approntato per fuggire da Ispahan questa notte medesima....
— Sola?
— No!
— E il suo complice?....
— Voi lo conoscete!
— Io!....
— Sì; chiamasi Alkendi!
— Alkendi!....
Giorgio mandò un grido di sorpresa e di raccapriccio, indietreggiando sul divano.
— Alkendi!.... ripetè come macchinalmente.
Poi, come se un nuovo pensiero gli avesse improvvisamente attraversato lo spirito:
— Ah! mio Signore, soggiunse vivamente, foste, ve ne accerto, ingannato. — Io conosco Alkendi, egli è incapace di simile azione.... me ne faccio garante: i vostri sospetti vennero deviati.... ingannati nel portarsi su di esso.... Nessun è meglio convinto di me della sua innocenza.... v' impegno la mia parola....
Rokneddin sorrise, stringendosi nelle spalle.
— Alkendi avrà questa notte medesima tronco il suo capo, rispose poi gravemente.

— Ma qual delitto ha egli commesso?
— Venne sorpreso alla porta del Nord, mentre tentava fuggire con Kamil.
— Desso!
— Precisamente.
— Con Kamil?....
— Ne dubitereste?....

Giorgio trovavasi in preda a mille agitazioni, nè sapeva a quale partito appigliarsi. Non poteva risolversi a lasciar punire un innocente in sua vece, che sapeva bene com' egli solo fosse il vero colpevole, e già venti volte stava per sfuggirgli la confessione della sua reità.

Finalmente, non più potendolo, ei si gittò improvvisamente ai piedi del sultano Rokneddin.

— Che fate? esclamò quest' ultimo.
— Imploro il vostro perdono, rispose Giorgio.
— Che volete dire?
— Voglio dire, o lume d' Oriente, che quì non v' è che un solo colpevole.... e questo son io!....
— Voi impazzite, amico!
— No, io non voglio accettare il generoso sacrifizio di Alkendi, e subirò io medesimo il destino che mi sono meritato.

Giorgio allora si alzò, e prese a raccontare a Rokneddin quello ch' era accaduto.... i suoi primi colloqui e ritrovi con Kamil, i mazzolini di fiori scambiatisi, tutto insomma, fino a quel progetto di fuga che non avea potuto condurre a termine.

Rokneddin ascoltò il tutto con profonda attenzione: parecchie volte il pittore lo vide sogghignare ironicamente e stringersi nelle spalle: quando finì il suo racconto, il sultano lo prese con bontà per mano, e se lo fece sedere da costa.

— Figliuol mio, allora gli disse, quell' Alkendi vostro era il più perfido dei servi: ora io lo conosco intero; Kamil ed egli si accordarono per ingannarvi.

Giorgio sorrise col fare incredulo, chè il suo amor proprio ribellavasi al pensiero di essere stato preso a giuoco da un suo più che allievo, servitore.

— Credetemi, proseguì il sultano: Alkendi amava

quella giovinetta innanzi che la venisse rapita ai suoi genitori, e volea farsela moglie; egli l'ha seguita in Ispahan, e ronzò per più giorni attorno il serraglio non essendo entrato al vostro servizio che con lo scopo di avvicinarsele più agevolmente e di corrispondere con essa. Vedete bene che c' è riuscito.... Era lui che componeva i mazzolini da voi presentati a Kamil, e l' amor che la giovinetta vi dimostrava, veniva indirizzato ad Alkendi.... ora, capite?

— Perfettamente, rispose Giorgio che in quel momento avrebbe voluto aver fra le mani Alkendi.

— Voi quindi serviste loro di zimbello.

— Lo temo anch' io.

— Ma, lodato sia Iddio che la loro astuzia venne scoperta; i due colpevoli sono in mie mani, ed io posso vendicarmi.

— In qual modo?

— Oh!.... nel più semplice....

— Cioè?....

— Regalando a voi la giovinetta che Alkendi voleva rapire per sè.

— Kamil?

— Vi dispiacerebbe?

— Niente affatto.

— Ebbene.... Sull' istante rilascierò gli ordini opportuni perchè, da quì a pochi minuti, Kamil sia in vostro potere.

Rokneddin strinse ancora la mano al giovane pittore e se ne partì, accompagnato dalle sue guardie, dopo aver reiteratamente promesso a Giorgio d' inviargli Kamil e Alkendi affinchè egli stesso pronunziasse sul loro destino.

Giorgio però lo vide partire con una certa ineffabile agitazione.

Non già che gl' importasse più troppo di Kamil, perch' egli non l' amava, e, al più se l' aveva desiderata come in transitorio possesso; ma la condotta della giovinetta lo avea ferito in sul vivo, ed egli provava una profonda umiliazione di essere stato preso a scherno a quel modo; anch' egli pertanto volea vendicarsi.

Così, come avealo dichiarato il sultano, un quarto

d'ora dopo la sua partenza Kamil veniva esattamente introdotta nel chiosco del pittore.

La notte era già calata da un pezzo; Giorgio trovavasi solo.... la giovanetta si avanzò pertanto tremante dinanzi al pittore.

Per ignorante o semplice che la fosse, Kamil sapeva nonpertanto che stava per trovarsi in balìa di quell'uomo ch'ell'aveva offeso.... Sapeva ancora quanto gli uomini della sua contrada, d'ordinario adoperino poca delicatezza e discrezione nei rapporti amorosi; conosceva inoltre il rigor delle leggi, e poteva credere che Alkendi fosse già stato condannato: si avanzò quindi verso Giorgio, commossa da tutti questi varj pensieri, pallida, confusa, tremebonda, china gli occhi e la fronte, senza nemmeno cercare d'intenerir quell'uomo che poteva omai disporre della sua vita e del suo onore, e aspettando la morte come la sola maniera di poter uscirsene da quel fatale e crudel bivio.

Vedendola in quell'atteggiamento cupo e abbattuto, Giorgio turbossi. Egli sentivasi disposto ad essere crudele, e, suo malgrado, la commozione della giovanetta gli si comunicava; la prese quindi amorevolmente per mano, e la condusse presso un divano, sul quale la fece sedere.

— Kamil, allora le disse con voce tremante, voi foste ben imprudente e fors'anco crudele....

— Io!.... sclamò la giovinetta.

— Sì, certamente.... fanciulla, proseguì il pittore; l'amore è un sentimento sacro col quale non s'ha mai da scherzare.... nol sapete forse? — Voi non mi amavate, e i vostri sguardi, il vostro contegno, perfino quei leggiadri fiori che io da voi riceveva, mi facevano credere dell'amor vostro.... Ah! questo è ben male, Kamil!

Siccome la giovane stava ammutolita nè sapeva che rispondere, Giorgio proseguiva:

— Nonpertanto se vi avessi amata, se questo amore che sembrava provaste per me, io lo avessi diviso, se mi fossi abbandonato fiducioso alla speranza di un amore impossibile, oggidì non sarei, colpa vostra, il più infelice degli uomini?.... Voi avreste destato in me un desiderio che non vi era dato di soddisfare; avreste amareggiata

la mia vita, e trasmutato in disperazione tutte le sante aspirazioni del mio cuore.... O Kamil, Kamil.... foste ben crudele!

Giorgio aveva pronunziate queste parole con un accento di dolce rimprovero; la giovinetta sentì a un tratto aprirsi l'anima al pentimento e al rimorso, e si lasciò cadere in ginocchio.

— Perdonatemi, esclamando con voce rotta dai singhiozzi; perdonatemi.... ebbi torto.... vi ho ingannato, sì.... Solo Alkendi possedeva l'amor mio.... io non ho pensato che alla suprema felicità di rivederlo.... Se sapeste!.... Noi ci amavamo da lungo tempo.... Me povera giovane, s'era egli scelta per compagna.... Deh! perdonatemi.... che il cielo già crudelmente mi punì.... perocchè ora sono in vostro potere mentre quello che amo ha forse a quest'ora cessato di vivere.... O Dio mio, sono bene infelice!

Così parlando, la povera fanciulla stringeva fra le sue le mani dell'artista nè più sforzavasi a reprimere il suo cordoglio, le sue lagrime.

Giorgio la rialzò intenerito.

— Sorgete, Kamil, le disse, e non vi abbandonate in tal modo alla disperazione.... inoltre, voi a torto vi esagerate i pericoli.... perchè forse tutto si può ancor riparare....

— Che mai dite? sclamò Kamil sorridendo fra le lagrime.

— Il sultano ha rimesso in me che pronunzi sul vostro e sul destino di Alkendi....

— O Cielo!

— Tremate?....

— Oh! non già per me....

— E avete ragione, Kamil.... perchè Alkendi si merita una severa lezione.

— Ei mi ama tanto!.... balbettò la giovane.

— È forse questa una scusa?

— Sì, perchè egli osò tutto per me....

— E voi pure lo amate?

— Oh! più della mia vita!

— Ebbene, pronunziò risolutamente Giorgio sforzan-

dosi di combattere i mille opposti sentimenti che si disputavano le sue risoluzioni, abbiate fiducia in me, cara ragazza, tolga Iddio che io vi strappi colla violenza quello che pure avrei voluto ottener coll' amore.... Non abbiate timore. — Da quì a poco mi presenterò a Rokneddin, e spero io medesimo portarvi le sue benevoli decisioni.

Kamil ringraziò il pittore con effusione di cuore, e quest' ultimo corse tosto a trovare il sultano.

Giorgio non provava più la menoma esitanza nè pensava all' offesa ricevutane nel suo amor proprio: voleva salvare Kamil e renderla pura al suo amante. Questa parte generosa accordavasi col suo carattere avventuroso e cavalleresco, laonde sostenne con calore la causa dei due innamorati presso Rokneddin.

Quest' ultimo si fece alquanto pregare; non giungeva egli a comprendere come Giorgio rinunciasse al possesso di una donna così avvenente qual' era Kamil, e volentieri avrebbe paragonato il pittore a Scipione l' Africano, chè la rinuncia del giovane artista era a' suoi occhi un eroismo, specialmente dopo la condotta di Alkendi; — l' oblio delle ingiurie non è generalmente una virtù che si pratichi in Persia, e Rokneddin sentivasi tuttavia assai irritato con quest' ultimo.

Nonpertanto, un sultano che si picca di saviezza non si lascia agevolmente vincere di generosità. Rokneddin volle far vedere che avea l' anima così ben temprata quanto il suo pittore ordinario, e perdonò quindi ai due colpevoli.

Kamil e Alkendi se ne partirono beati, ebbri d' amore e di riconoscenza, e Giorgio si ripose con più vigore a lavorare dietro la sua galleria.

E' non v' impiegò meno di quattro anni!....

Gli è molto, senza dubbio.... ma Giorgio occupavasi forse di ciò soltanto?

La nostra storia non lo dice in modo preciso.... Soltanto osserviamo che Kamil non era la sola bella fanciulla che fosse chiusa nell' aremme.... e, grazie ad Alkendi, il giovane pittore era giunto a conoscere l' arte di comporre da sè degli eleganti mazzolini di fiori.

Noi non ne sappiamo di più.... e tal sia di coloro che ne pensassero altrimenti.

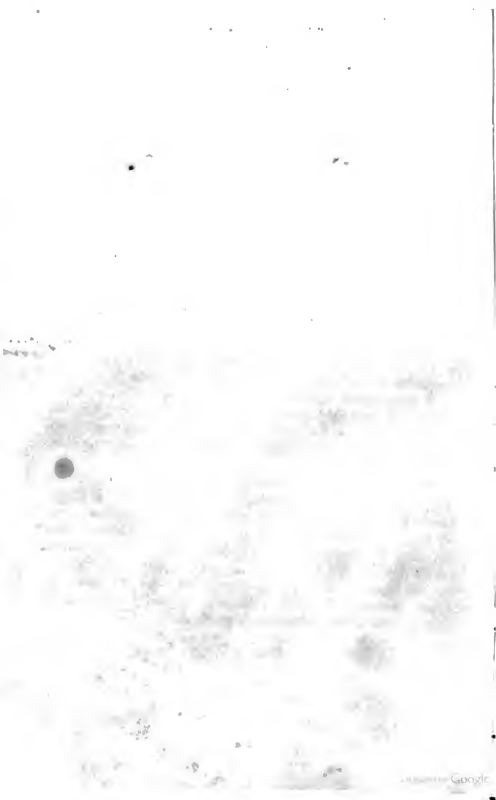
Le avventure di Giorgio di Raincy e di Alkendi il persiano non debbono però farci perdere di vista la meta di questa introduzione.

Poche linee ancora, e poi finiremo, corredando però la nostra raccolta di altre due novelle e di alcuni imaginosi pensieri di Balzac, di Clemenza Robert, di Leynadier, di Moléri, di de Merville ecc. ecc.

La ragione del nostro libro è tutta intera nelle varianti infinite che subirono da qualche tempo le nomenclature dei fiori conosciuti: questa lessicografia avea duopo di essere interamente rifusa, e noi in questo lavoro abbiamo posto tutta la paziente attenzione che meritava. Laonde, accanto ai nomi noti volgarmente posimo la denominazione propria del fiore, e ad alcuni altri applicammo il vero vocabolo con cui li distingue la scienza.

I fiori oggidì trovansi dovunque; il gusto e la coltivazione di essi sono generalmente diffusi, dalla mansarda e dall' abbaino della bella operaja al salottino profumato ed elegante della gran dama; essi regnano, si può dire, quali sovrani.

Il loro linguaggio avea pertanto bisogno di essere determinato in modo preciso, e noi tentammo di farlo. Mercè questo libro non sarà più possibile alcuna esitanza od equivoco, e i lettori meno versati nella conoscenza dei fiori vi troveranno tutti i documenti che bramassero cercarvi.

Speriamo con ciò di aver reso un vero servigio alle anime tenere e delicate, colmando in pari tempo quella lacuna che or ora abbiamo significata.

LA MARGHERITA

E

LA VERBENA.

Un negoziante di panni, nei dintorni della piazza Sant' Opportuno, per nome Bénard stava seduto dirimpetto Simone, suo giardiniere. Bénard era un borghigiano di Parigi, uomo di un'ignoranza fenomenale, che leggeva quotidianamente il giornale umoristico il *Charivari*, il che naturalmente lo avea condotto passo passo fino allo scetticismo, e alla più completa incredulità di ogni cosa.

Nonpertanto Simone Troëen, nativo di Gand e giardiniere di professione, conservava tuttavia alcune attrattive di quel bello e fresco naturale che, a' suoi tempi, lo aveano fatto argomento a più di un sogno di giovinetta desiderosa di nozze. In quella che stava sotto il fascino dello sguardo di messer Bénard stava egli dirimpetto una cassetta di fiorite ajuole nel giardino della villa che possedeva il mercante di panni, verso le latitudini di Sévres e Meudon, dove lo scettico pannajuolo recavasi nelle belle giornate estive, cercare altri aspetti e altri profumi che quelli offertigli giornalmente in piazza Sant' Opportuno.

Senza punto inquietarsi dell' aria sarcastica di Bénard, Simone Troëen, colle braccia stese dinanzi, additava due

leggiadri fiori il cui gambo dondolavasi blandamente al soffio di una tiepida auretta di giugno.

E' diceva animato:

— Sì, signor Bénard, sì, prima di quindici giorni lo vedrete co' vostri occhi propri.... se lascerete quella verbena accanto della margheritina, la verbena perirà; quella povera pianticella morrà di gelosia!....

— Di gelosia!.... ripetè il mercante col sorriso il più incredulo.

— Di gelosia, sì, buon Dio! Quando vi ripeto che è un fatto.... una verità.... Alla fin fine, a Parigi vi sono dei dotti, e....

— Io non credo punto ai dotti, obbiettò Bénard.

— Ma per la regina del cielo! ripigliò Simone, io, io stesso ho veduto questi fiori.... Che avete da rispondere, padrone?

— Che hai veduto male.... che avesti le traveggole.

— Oh! oh! oh! disse Simone non potendo trattenersi dal pestare i piedi con impazienza, malgrado il rispetto che aveva pel suo padrone, oh!.... se vi narrassi....

— Narra pure, rispose il pannajuolo, sedendo sur una seggiola rustica fatta da Simone; narra pure, ma ti prevengo che noi altri parigini siam divenuti assai increduli, e non crediamo ad altro che.... alle rivoluzioni!

Simone, autorizzato da tali parole, assunse un atteggiamento oratorio e incominciò:

— Ascoltate, messer Bénard: io aveva all' incirca vent' anni, e già da due anni parlavano di me alquanto ad Orchies dove nacqui, e perchè?.... perchè, senza vantarmene, s' era visto di rado un giovinastro par mio darsi accanitamente attorno ai fiori come io faceva. Non era già per guadagnarmi quaranta soldi al giorno che, io, dalle tre ore del mattino, di state, mi accingeva a mondare, a rivoltar la terra, a sarchiare, e inaffiare le ajuole del nostro giardino, no.... ma io mi trovava felice in mezzo ai miei fiori. E di fatti, messer Bénard vi domando un po', havvi forse al mondo cosa più leggiadra di questi bei balocchi, creaturine del buon Dio, ch' ei pare gli abbia inventati onde rallegrare il cuore e gli occhi delle anime buone ed oneste?

Ora, un bel giorno in cui mi stava estatico dinanzi una pratellina ed una verbena, precisamente le sorelle di queste, messer Bénard, giunge mio padre e mi dice: Simone, tu hai vent' anni, ragazzo mio, ed io penso di darti moglie. — Benissimo, papà, rispondo io mentre appoggiavo ad un tralcietto di sostegno la margherita, perch' ella prometteva una tale abbondanza di fiori, che io capiva come non sarebbe in grado di sorreggerli tutti. — Ascolta, ripigliò il papà, avvi nella casa dirimpetto due belle figliuole, che sono l' onestà e la saviezza in persona; l' una è la Luigia, l' altra l' Annetta: quale delle due preferiresti, figliuolo? — Quella che preferireste voi medesimo, papà, risposi con tal quale atto d' impazienza: perchè nel cacciar giù il sostegno della margherita lo avevo spezzato.

— Ma, insistè mio padre, tocca a te far la scelta. Domani è domenica, ci recheremo là in sul frascato, farai ballare le due ragazzine, e quindi mi paleserai la tua inclinazione. — Sta bene, risposi, aspergendo di alcune stille d' acqua la mia verbena, attesochè il sole quel giorno scottava molto, e avrebbe durato molto ad ottenere dal cielo per quella notte un po' di rugiada la povera pianticella!

L' indomani, domenica, reduce la sera dalla danza, mio padre, dopo tracannato una mezzina di birra, mi chiese: — Ebbene?

— Affè, papà.... non saprei.... Annetta e Luigia mi pajono in fatti due buone e brave figliuole.

— Diascolo! sclamò il buon vecchio, ma non puoi mica sposartele tutt' e due, bisogna scegliere.

— Ah! papà, risposi, se si trattasse di scegliere fra una rosa e una dalia, saprei ben trarmi d' impaccio; ma fra due donne, che differenza vi può mai essere? Vi ripeto che io bramo scegliate voi.

— No, ripigliò il padre, la scelta dee venire da te, e col tempo la farai. Infrattanto, e finochè non sai quale abbia da preferire, e' gioverà ben disporle entrambe.

E, senza aspettare la mia risposta, il buon vecchio pigliò in mano la marra, fe' quattro segni per terra, vi accostò un bel vaso di porcellana azzurra, e vi pose en-

tro la mia bella pratellina, indi, ciò fatto, ricominciò l'operazione per la verbena, e guardandomi sorridente mi disse:

— Porta loro codesti fiori: la margherita alla Luigia, la verbena ad Annetta.

— Oh! sclamai col cuore angustiato, regalare la mia margherita e la mia verbena!....

Dovete sapere, padrone, che in tutta la contrada, da Orchies a Lilla e Douai, non c'erano due fiori più maravigliosi di quelli!.... Avrò forse seminate dieci libbre di semi innanzi di conseguire que' due tesoretti! Ecco com'è la natura! Ella vi sta guardando mentre affaticate e soffrite dietro una minuzia ed una cianfrusaglia che amate, ma un bel giorno dice: Bisogna pure compensarlo quel brav'uomo! E allora ella c'invia uno di quei fiori colorati, smaglianti, rari, vellutati, dal ricco gambò, abbondanti, snelli, distinti come tante marchese; insomma una di quelle belle piante che, quando vi ci fermate dinanzi a contemplarle, non avete che un'esclamazione di gioja e di ammirazione.

E mio padre voleva separarmi dalla mia margherita, dalla mia verbena!

Ma egli era un vecchietto smaliziato, e, malgrado le due grosse lagrime che vedeva ingombrarmi gli occhi, si adoperò in modo che, due ore dopo, l'una trovavasi sulla finestra di Luigia, l'altra su quella di Annetta, a due passi solo di distanza.... talchè que' due amorini di fiori potevano ancora vedersi e discorrersela insieme!

E dico così perchè non sapevo ancora che quelle povere pianticelle dovevano divenir gelose l'una dell'altra!

La domenica successiva mio padre vuotò come al solito la sua mezzina e rinnovò la domanda: — E così?....

— E così, padre mio, gli è sempre lo stesso. Luigia e Annetta sono due brave ragazze, amabili, fresche come due pratelline d'aprile, e che il diavolo mi porti se potrei dire con coscienza che questa mi piace meglio di quella. E vi ripeto, perchè non volete ajutarmi a determinare la mia scelta?

— Perchè non voglio assumermi la responsabilità della tua felicità avvenire.

Però, come vi ho detto, gli era un vecchietto malizioso, e pur facendo le viste di non influire punto su me, manovrava di sotto mano perchè mi decidessi in favore della Luigia. Ei l'aveva chiamata in disparte, ed erasi più volte recato da lei di nascosto; insomma avea così ben giuocate le carte che la povera ragazza imaginò ch' io la preferissi all'Annetta. Fatto sta che io non pensava ad altro che alla mia margherita e alla mia verbena.

Perocchè, non imaginate già che io le avessi dimenticate, signor Bénard!.... No!.... no.... Ogni giorno, recandomi in giardino, mi affacciava alla nostra porta di casa, e per dieci buoni minuti le stavo contemplando sulla finestra donde pendevano; se in quei momenti mi avessero detto che si appigliava il fuoco alla casa, non mi sarei mosso, per fermo! — Per tre settimane rimasi contento, beato! i miei fiori stavano a meraviglia, le foglie egregiamente pendevano verdi e lucenti, le gemme e i bocciuoli spuntavano che l'era una benedizione; vedevasi insomma che loro arrideva la salute, la vita per l'eternità!.... D' improvviso, era un lunedì — non lo dimenticherò mai, come pure non m' uscirà dal pensiero che il dì innanzi avevo fatto ballare la Luigia due volte più di Annetta: perocchè mio padre, il quale covava sempre in segreto il suo pensiero, aveami detto che l'Annetta era più riserbata. — il che non era vero! — Dunque, quel lunedì, guardai come al solito, la margherita per la prima: ell' era radiante di salute ma la verbena di Annetta.... oh, Dio! messer Bénard, non c'era modo d' ingannarsi.... ella covava in seno una malattia: già parecchie foglie si piegavano lungo il suo gambo contorcendosi, e alcuni fiorelli della pianta chinavano le loro corolle, e impallidivano, anzichè mandare il loro vivace colore, riflesso dai raggi del sole nascente, ritti e carichi di foglie come per lo passato!

Pensate se ne rimasi dolorosamente colpito!.... Ma che fare? Erano le tre del mattino, nè io poteva svegliare l'Annetta. Dall' altro canto, aspettare era impossibile; aveva innestate alcune camelie presso un dilettante di fiori del vicinato, e avrei preferito morire anzichè negligerle. Dopo un quarto d'ora d'angosciosa irre-

solutezza, dovetti partirmene, e, per consolarmi, dicevo fra me andando: La cosa non sarà grave, e forse non sarà duopo che di qualche stilla d'acqua e un qualche pizzico di fior di terra; ora l'Annetta ch'è la più attenta e diligente figliuola, conoscerà il male, e sarà pronta a recarvi rimedio.

Ah! come facilmente c'illudiamo! All'indomani, l'andava peggio, ed era evidente che il male prendeva consistenza; al posdomani nuove foglie e nuovi fiori ammalati, insomma fino alla domenica il morbo fece dei progressi spaventosi! Sebbene fossi certo delle cure di Annetta, avrei voluto parlarle; ma io doveva partire alle tre di mattina e non entrare in casa che a notte tarda, quando tutti dormivano!

Finalmente, giunse la domenica!.... E se, a motivo delle sacre funzioni cui interveniva assiduamente, come deve praticare un'onesta ragazza, io non potei parlargliene, poteva però senz'altro vederla la sera al ballo. Difatti, non appena comparso sotto il frascato, io cercai Annetta cogli occhi, e la travidi in un angolo; stavo appunto per accorrere ad essa, allorquando mio padre postami la mano fra quella della Luigia mi spinse in mezzo ad una quadriglia. Lasciare allora Luigia sarebbe stato un farle affronto: dovetti quindi ballare.... Sia, pensava, ma tosto dopo la quadriglia mi avvicino all'Annetta, e saprò bene cos'ha la mia verbena, sì, lo saprò.

Ah! messer Bénard quale disdetta!.... Intanto ch'io ballava, pare che l'Annetta si fosse trovata indisposta; sua madre dovette tosto rincasarla per modo ch'io non potei dirle parola.

Nonpertanto la cosa era urgente: perocchè, allo spuntare del dì, tosto che fu possibile distinguere gli oggetti, gittato uno sguardo ansioso sul mio caro fiore, non potei trattenere una dolorosa esclamazione. Tutte le foglie si ripiegavano verso terra, come quelle di un salice piangente; comprendevasi che mancava alla verbena ogni succo vitale, e indovinavasi che la povera pianticella stava per morire!....

Richiamai tutto il mio sangue freddo per riflettere se c'era modo di scuoprire un qualche rimedio, ma nulla

scopersi. Se il fiore si fosse trovato nelle mani di un altro, pensava, direi che gli mancò l'acqua, ma l'Annetta è incapace di dimenticare un'amica. Ma dunque cos'ha?.... soggiunsi forte con una specie di disperazione.

Perciocchè tanto più raddoppiava d'amore per la verbena, in quanto scorgeva sua sorella la margherita, splendente di vivida sanità sulla finestra che sovrastava la scala. E voi ben sapete, padrone, quello che fra' propri figli che più si ama è il figlio che sta per morire.

D'improvviso mi colpì un'idea e sclamai: Non già la terra, non l'acqua, non le cure mancano al mio fiore, per conseguenza, se è malato, lo è di gelosia. Sì, è geloso della margherita! È geloso, ne porrei la mano sul fuoco!

In quel mentre Annetta spalancò la finestra; ella era pallida, scorgevasi che tuttavia soffriva, meno però della mia verbena.

— Dio buono! Annetta, esclamai mostrandole il fiore, non vedete che quel povero fiorello si muore?

Ed ella mi rispose con un cenno del capo affermativo e con un'aria assai triste.

— E così? ripigliai, sono certo però che non è vostra colpa.... d'altronde so bene cos'ha; la verbena è gelosa della margherita!....

Annetta non mi rispose, ma si pose a piangere.

— Oh! non vi affliggete, ripigliai tosto, so bene che non dipende da voi: ma se non la ritirate dal sito ove l'avete posta, ella morrà. Datela a me per alquanti giorni, e che Iddio mi danni in eterno se non le ridò la salute e la vita....

La giovane si chinò e porsemi piegandosi fuori della finestra, il vaso di fiori: io lo afferrai alzandomi in punta di piedi, lo portai nel nostro cortile, affidandolo alle cure di mio padre, chè le mie camelie non mi permettevano di più rimanermene.

Tre giorni dopo la verbena, non più così vicina alla margherita, ridivenne più rigogliosa che mai; laonde mio padre, cui non avevo comunicati i miei sospetti circa la causa della sua malattia, la restituì all' Annetta senza dire nulla intanto ch'io trovavami assente.

Allorchè rientrai alla sera, egli mi disse maliziosamente:

— Simone, ora comprendo quello che ti sta bene.... Ell'è assolutamente la Luigia che tu preferisci: che hai fatto ballare ella sola l'ultima domenica....

— Ma certo, papà, attesochè l'Annetta avea lasciata la festa per un'indisposizione sopravvenutale....

— Là, là.... via, ripigliò il buon vecchio, questa non è già una ragione.... Ti ripeto che hai fatto ballare la sola Luigia.... dunque la preferisci... hai capito? Epperciò io già l'ho domandata per te in isposa oggi stesso, e da quì a otto giorni le nozze!

— Volentieri, risposi, che la Luigia è una buona figliuola, e sono certo che mi farà felice.

Allora soltanto ei mi palesò che ne avea fatto della verbena.

Questo mi colpì; sebbene non gli ho punto toccato circa le cause del male, perchè, come già vi dissi, gli era un vecchietto smaliziato, ed io temeva i suoi sarcasmi, ma fino dal posdomani, l'evidenza avea parlato; la verbena era di nuovo impallidita, e alla fine della settimana, il giorno del mio matrimonio, mentre le rivolgeva un'ultima occhiata, vidi che non le rimanevano più di due ore di vita.

Intanto sua sorella, la margheritina, sfoggiava a poca distanza i suoi ricchi e vivaci petali.

La sera di quel beato giorno aveano trasportato questo bel fiore nel mezzo del banchetto dove dominava come da un trono. Luigia, seduta alla destra, me l'additava sorridendo; sebbene io mi trovassi contento di sposarmi ad una sì bella e buona figliuola, mi sentiva stringere il cuore pensando che forse in quell'ora medesima la mia verbena moriva!

In quel mentre mi fu consegnato un viglietto di Annetta; ecco press'a poco cosa conteneva:

“ È finita, messer Simone; in quella che voi eravate di ritorno dalla messa, io guardai la verbena, ne palpai il gambo, le foglie, i fiori... Tutto era appassito, morto!.... Si dirà forse che siccome da otto giorni io mi trovava indisposta, l'avrò per avventura trascurata!...

ma no, no, non è codesto: Quella margheritina che le stava di fianco, sì bella, così trionfante, così perfetta.... Insomma avevate indovinato: Simone.... ella morì di gelosia....

“ Siate felice, Simone, — quanto a me, io parto.... abbandono la camera, la casa.... perchè rimanendomi quì penserei sempre alla mia povera verbena, e questo mi farebbe troppo male al cuore.... Addio!.... „

“ Annetta. „

— E così, messer Bénard, potete ancora sostenere che un fiore non muore di gelosia?

IL TULIPANO DEL CIABATTINO.

Trent' anni or sono, scorgevasi accanto la via di Leyda un meschino bugigattolo da ciabattino: era quello l'unico patrimonio di Graaf, che l'abitava insieme a sua moglie Giovanna. Quella povera coppia, tuttavia giovane, era entrata nella vita per sentieri assai poco fioriti; Giovanna non avea fin allora goduto altro piacere che quello di ammirare, non senza un briciolin d'invidia, addosso le altre donne, le sfarzose assettature ch' ella non poteva mai indossare; quanto poi a Graaf, suo unico piacere era quello di coltivare un bulbo di tulipano, regalo del caso che gliel' avea fatto scuoprire frammezzo alcuni avanzumi e rifiuti di piante e fiori gittati appiè del muro sul quale stava in certa guisa appoggiata la sua botteguccia.

Graaf impertanto veniva meglio ricompensato che sua moglie; perciocchè, mentre questa non coglieva nè capiva in sè che vani rammarichi e amari desideri, egli provava ogni anno la soddisfazione di vedere il suo tulipano guadagnare in isviluppo e in ammirabili proporzioni, mercè le cure veramente paterne che prodigavagli.

All' epoca in cui avvenne il fatto che siamo per raccontare, la bella pianta di Graaf avea raggiunto l'apogeo del suo splendore; i passaggeri facevano capannelli davanti la sua botteguccia, per ammirare, gli uni la delicatezza, altri la bella combinazione del suo screzio, questi l'elegante taglio dei petali, quelli il grazioso spiccare del gambo, insomma tutto quell' insieme armonioso ch' è

il vero suggello della perfezione. Giammai, dicevasi con unanime accordo, aveasi veduto una pianta accoppiare tante preziose qualità nè giungere queste a tal perfezione, e ognuno quindi aggiungeva:

— Non avvi al mondo un tulipano capace in questo anno di disputarle a quello di Graaf... e il gran premio n' è di diecimila risdalleri!

Sallo Iddio quanta gioja producevano nell' animo di Graaf simili discorsi tanto lusinghieri per il suo amor proprio! Altre orecchie, quelle della Giovanna, non si aprivano però meno avidamente agli elogi della moltitudine; non era piccola seduzione per essa questo pronostico di un premio di diecimila risdalleri: quanti voti lungamente sterili stavano per essere finalmente soddisfatti!....

Imperciocchè Graaf nutriva una reale tenerezza per sua moglie, nè dovevasi punto accusare il suo cuore se le vesti di Giovanna erano così povere!

Che belle assettature e ornamenti ella permettevasi sfoggiare alla sua volta, agli sguardi di quelle donne che aveva per lo innanzi tanto invidiate!

Soddisfazione di amor proprio per il presente, di vanità per l' avvenire. Graaf e sua moglie pensavano possederebbero tutto quanto costituisce la felicità, talchè, fin da quando era stata costruita quella botteguccia, nessuno ricordavasi di aver veduto espandersi la gioja da due volti così gioviali e contenti.

Senonchè, in vicinanza del bugigattolo di Graaf trovavasi un ricco banchiere il cui volto allungavasi e rincupivasi in modo non meno significante, il qual volto apparteneva a messer Burmann, l' amatore più rinomato di tulipani di tutti i Paesi Bassi. Da parecchi anni, messer Burmann avea così costantemente trionfato in tutti i concorsi, che il premio dei diecimila risdalleri era definitivamente divenuta sua proprietà; e, questa volta, egli dovea vedersi detronizzato da un miserabile e semplice ciabattino! I tulipani della sua magnifica serra doveano dunque chinare il capo dinanzi un tulipano da botteguccia! Che duro schiaffo dato al banchiere, questa vittoria del proletariato sull' aristocrazia della borsa!

D' improvviso, un mattino, successo ad una notte in-

sonne, un lampo di gioja brillò agli occhi di messer Burmann.

— Gli è il cielo che mi manda questa inspirazione! esclama; sì... io non subirò l'umiliazione di sì vergognosa sconfitta.

V'hanno sempre degli espedienti e delle speranze per l'uomo che possiede del danaro.

Tosto messer Burmann si reca nella botteguccia di Graaf.

— Buon dì, padron Graaf; cospetto!.... avete quì un tulipano magnifico!

— Sì, è abbastanza bello, risponde Graaf che comunica alla sua voce, nel dare questa risposta modesta, una orgogliosa inflessione.

— Sì, affè mia, ripiglia Burmann dopo alcun breve esame e minuzioso; potrebbe vantaggiosamente far mostra di sè anche in qualche serra d'amatore di fiori.

— Eh! non siete il solo di questa opinione, messer Burmann.

— Nè mi troverei nemmeno alieno dal farlo comparire nella mia, che, come sapete, è la più ricca e completa del regno.

— Ah! sento tutto il valore che racchiude in sè tale elogio, signore.

— A voi, padron Graaf, sapete già che io in affari parlo schietto e tondo: volete vendermi il vostro tulipano? Io vi dò mille risdalleri.

Burmann, convinto che quella cifra doveva far girar il capo al ciabattino, stava già per avanzare la mano verso il bel fiore: ma Graaf afferrò il vaso dove stava la pianta e lo portò entro la botteguccia con un gesto di sdegno e risentimento.

— Mi meraviglio bene, messer Graaf, di veder accolta la mia offerta, che pur dovevate considerare come una fortuna, in modo tanto inconveniente.

— Io, signore, vivo sottilmente col mio lavoro, ne convengo; ma non ho mai domandato nulla ad alcuno.

— Via, via.... ho troppo mostrato il mio debole, io: questo fu un errore e voi ne approfittate; ma non monta.... io son uomo capace di fare qualche sacrifizio.... ne volete cinquemila?

— Nemmeno, nemmeno.... altrettanti, messer Burmann.

E il tuono con cui Graaf rispose era così risoluto che il banchiere rimase tutto sbalordito.

— Ascoltate, padron Graaf, disse dopo qualche minuto di riflessione, veggo bene che con voi non si può giuocare d'astuzia; mi spiegherò pertanto senz'ambagi: il vostro tulipano è irriprovevole, può quindi presentarsi vantaggiosamente al concorso e disputare il premio anche ai più belli della mia collezione.... e, se son venuto farvi delle profferte....

— Egli è perchè volevate risparmiarvi una disfatta.... una umiliazione....

— Precisamente. Ora, risulta necessariamente dalle nostre rispettive posizioni che io tenga meno al valore del premio anzicchè all'onore di vincerlo, mentre voi, dal canto vostro, dovete pensare al contrario. Nulla quindi di più facile da conciliarsi: io vi pagherò il vostro tulipano diecimila risdalleri; a voi il danaro, l'onore a me.

— E a me è necessario l'onore e il danaro, rispose il ciabattino con tutta semplicità.

Ma Burmann, al cospetto di tanta tranquilla ostinazione, riebbe tutta la sua consueta calma e impassibilità dell'uomo d'affari.

— Rifletterete meglio, padron Graaf; vi prevengo soltanto che io ritirerò la mia proposizione se da quì a due ore il tulipano non trovasi a casa mia.

E si allontanò senza nemmeno volgere il capo una sola volta.

Due occhi pertanto lo seguirono ansiosi in quel brusco ritirarsi: non già gli occhi di Graaf, rimasto seduto impassibile sul suo scanno, ma sì quelli della Giovanna la cui testa chinata sul balcone della botteguccia, tristamente più e più piegavasi man mano che si allontanavano le pedate del banchiere che avviavasi verso casa. Armatasi finalmente di coraggio, si volse al marito e gli disse:

— Che sciocchezza aver rifiutato l'offerta così generosa del signor Burmann!

Era la prima volta, dopo dieci anni di matrimonio, che Giovanna permettevasi un biasimo, laonde si fu con

qualche commozione nella voce che l'onesto ciabattino rispose:

— Che ne sapete voi, Giovanna?

— So che con diecimila risdalleri potresti vendere questa brutta e vecchia botteguccia e piantarti su un ricco e bello stabilimento in uno dei più popolosi quartieri della città.

— È questo appunto il mio progetto, e calcolo mandarlo ad effetto entro a poco.

— Ma con quali mezzi, di grazia?

— Con quelli del premio del grande concorso, i quali valgono a quanto credo, quelli di messer Burmann.

— E se non fossi tu quello che ottiene il premio?

— Il nostro vicino, moglie mia, non è già uomo che voglia gittare il suo dalla finestra; s' egli non era convinto della superiorità del mio fiore, non sarebbe venuto da per sè ad offrirmi precisamente il premio accordato al concorso.

— Ed io ti dico che, se non avesse nutrito qualche dubbio nel suo spirito, non avrebbe esitato a proporti il doppio.... Un uomo che possiede milioni, e che pone la gloria al di sopra del danaro!

— E se ti dicessi, Giovanna, che anch'io ho sete di gloria?

— Dio buono!.... Graaf, dàtti un po' la briga di ragionare; sia pure il premio accordato al tuo tulipano, quand' anche lo abbia venduto a messer Burmann.... o non si saprà forse da tutti che quel fiore fu allevato da te? La gloria del nostro vicino non sarà quindi che una falsa gloria, e tu, in ogni caso, avrai intascati i begli scudi che nulla avranno di chimerico.

Bisogna credere che un tale ragionamento sia sembrato irrecusabile a Graaf: perocchè non era peranco trascorsa un'ora ch' egli entrava nel gabinetto di messer Burmann, tenendo sotto un braccio il vaso dov' era il suo tulipano, e porgendo l'altro alla prudente Giovanna la quale, nella tema che il marito non cedesse a qualche nuova perplessità, avea voluto vedere coi propri occhi consumarsi il sacrifizio.

— Io vi aspettava, dissegli Burmann; ecco qui i vostri diecimila risdalleri in altrettanti buoni viglietti di banca.

Graaf porse la mano per ricevere i viglietti e depose il vaso sullo scrittorio del banchiere. Questi, i cui occhi brillarono di gioja, strappò allora la pianta dalla terra, la gittò sul pavimento, e la calpestò con rapida voluttà.

— Giusto cielo!.... Che fate? esclamò Graaf.

— Mi assicuro di tutto l' onore del premio, rispose Burmann; che bel merito sarebbe stato per me riuscir vincitore col tulipano di padron Graaf!.... Burmann non deve trionfare che co' propri allievi.

Giorgio tornossene a casa colla morte nel cuore.

— Bah!.... gli suggerì la moglie, abbiamo pure di che consolarcene!

— Giammai!

Giovanna si pose a ridere e aperse, sotto gli occhi del marito, la mano ch' ella avea tenuta sin allora accuratamente chiusa.

Graaf si lasciò sfuggire una esclamazione di sorpresa, e si diè a ridere ancora più fortemente di Giovanna.

— Via, via, sclamò, partita rimessa da quì a tre anni!

E difatti, tre anni più tardi, padron Graaf, divenuto il calzolajo più in voga di tutta la città di Leyda, guadagnava il premio annuale di diecimila risdalleri accordato al più bel tulipano dalla Società d' Orticoltura.

Ecco la spiegazione dell' enimma: intanto che Burmann con cieca stizza calpestava sotto ai piedi il tulipano del ciabattino, erasi staccato un piccolo bulbo dalla cipolla del fiore, e l' avveduta Giovanna erasene sottilmente impadronita.

DELL' ANIMA

E DEL SENTIMENTO DEI FIORI

Avete mai sentito lungo le praterie, nel mese di maggio, quel profumo che comunica a tutti gli esseri una specie di ebrezza per la fecondità?

Una piccola erbetta, la flava odorosa, è uno dei più possenti principj di questa velata armonia.

Ponetene le fogliuzze lucide e listate come un abito a righe bianche e verdi entro un mazzo di fiori; le sue inesauribili esalazioni vi faranno persino ricordare i profumi delle rose non ancora sbocciate e pudibonde: attorno lo spaso collo di un vaso di porcellana, supponete un forte margine, unicamente composto di ciocche bianche particolare ai pampini della vite; da quelli escono le spirali dei convolvoli a campanellini bianchi, i ramoscelli della bulimacula o anonide rosea, mista ad alcune felci, ad alcuni giovani germogli di quercia, dalle foglie magnificamente colorate e lucenti, umili come salici piangenti, timide e supplici come preghiere. Al di sopra, vedete le fibrille sciolte e snelle e fiorite, incessantemente agitate, degli amorini purpurei, che versano copiose le loro antere fiorenti; le candide piramidi del gesmino dei campi, e i sottili pennacchi di quello che si soprannoma spiche del vento; colà le violacee speranze, di cui s'incoronano i primi sogni, e che spiccano sul fondo grigio del lino, dove la luce irradia tutto all'intorno quell'erbette fiorite. Più lontano, alcune rose del Bengala quà e

là rado seminate in mezzo le bizzarre umbelle del cerfoglio selvaggio, le bionde chiome della clematite in frutto, i corimbi dalle mille foglie, gli steli diffusi del coridalio o fiele della terra dai fiori neri e rosei, il tortuoso caprifoglio, i pampini della vite.... tutto quanto, insomma, queste ingenue e gracili creazioni della natura hanno di più spigliato, e tremulo, di fiori screziati, lenceolati, a frastagli, e gambi travolti e serpeggianti come i desiderj attortigliati nel fondo dell' anima umana! Dal seno di quel copioso torrente d' amore che rigurgita, s' innalza uno stupendo papavero rosso, co' suoi bocciuoli pronti ad espandere, ad aprirsi alla vita, vibrando quasi le fiamme del suo incendio al di sopra dello stellato gelsomino, e dominando l' incessante pioggia che in bella e diafana nube turbina per l' aria, riflettendo la luce attraverso mille atomi trasparenti!.... Qual donna inebbriata dall' afrodisia fragranza non comprenderà questo lusso d' idee, di sommessione e docilità, quella candida tenerezza turbata da indomiti moti, e quel rubicondo desìo d' amore che domanda la felicità niegata nelle lotte, cento volte rinnovantisi colla passione rattenuta, infaticabile, eterna! Ponete questo muto ma potente eloquio attraverso i vetri di un' imposta, all' uopo di far manifesti fino i più minuti dettagli, le delicate opposizioni, gli arabeschi onde la vostra sovrana vi possa scorgere un fiore più sbocciato, e dal quale cada una lagrima.... ed ella sarà lì lì per cadere.... a meno che un angelo non la trattenga nella sua estatica contemplazione di precipitare....

E chi non potrebbe amare i fiori allorquando pensi che, soli essi nella natura, sempre riescono benevoli e mai nocivi, sempre fecondi di nuove attrattive e dolcezze, non pregiudicando ad alcuno, nè a chicchessia?

Per una eccezione non rara ma unica, essi ebbero a rappresentare il bel lato delle cose di quaggiù, e nulla dell' opposta parte come sovente accade nell' umana natura.

La maggior parte son belli ammirabilmente, nessuno

poi offende con ripugnante bruttezza: il maggior numero di essi mandano un gradito profumo, pochissimi olezzano d'ingrate fragranze. Inoltre, per una particolarità notevole della loro pienamente benefica essenza, quelli il cui calice contiene un soave incenso lo spandono di lontano, mentre al contrario i mal'odorosi trattengono quasi in sè medesimi la loro esalazione. Entrando in un giardino, ci sentiamo come circondati di profluvj deliziosi dell'arancio, dell'eliotropio; il dolce incenso segue i nostri passi e si difonde. Il geranio all'opposto, custodisce sì bene il suo odore entro il calice che neppure l'alito del vento ve ne reca porzione; e voi gli passate da costa senza accorgervi d'altro che degli eleganti e vividi suoi colori.

I fiori, così bene sortirono dalla natura, che nulla partecipano delle umane sciagure: la loro infanzia tutta fogliuzze e bocciuoli è leggiadra, e la finale decomposizione, così schifosa e ributtante in altrui, non si manifesta in essi.... la loro morte è come una nevata abbondante che ritorna alla terra.

Pertanto, in tutte le regioni e tempi, questa bella parte della creazione fu oggetto delle più vive e dilette cure dell'uomo.

Nei palazzi alla moda, le gradinate, le scalee, le sale, si guerniscono abbondevolmente di fiori; le cassette d'erbe inerpicanti stendono leggiadre cortine di verdura lungo i balconi; i caminetti si trasformano in variopinte ajuole; s'inventano perfino dei *doppieri estivi* per disporre delle ghirlande e festoni di fiori perfino sotto i soffitti. Lungo gl'intavolati e le impalcature si dispongono leggiadramente e ne formano il più geniale ornamento, e in pari tempo abbellano e spiccano vezzosi nelle mani delle belle.

Se i ricchi possono copiosamente attorniarsi di fiori, anche i poveri ne sono gelosamente cultori.

Spesse volte taluno che non ha forse di che comperarsi un pane, si compera fiori. Per que' vicoli che conducono nelle grandi vie de' Mercanti, scorgesi passare una povera fanciulletta che porta stretto accuratamente nelle due mani un bel vasello di *Jacce* o fiori del pensiero *(pensées)*.... Ella lo guarda, gli sorride quasi....

Quello strano sorriso su quei lineamenti dimagrati e appassiti manifesta come i fiori possono essere la felicità di coloro che altra non ne hanno.... Indi a poco, se alzate lo sguardo verso l'ultimo piano di una casupola triste e cupa, vedrete fuor dall'abbaino uscire il vase di quei fiori gentili, che allieta e quasi illumina la triste solitudine di quella finestrella.

Nei nostri tempi rinciviliti, questo gusto dei fiori, questa passione deve sembrarci naturale, ma la si trova ancor più pronunziata nei secoli così detti barbari dei nostri padri.

Fa invero meraviglia vedere quale interesse quegli uomini ruvidi e grossolani portavano ai fiori. Il dono di una ghirlanda di rose o di viole era per essi cosa di altissima importanza, e talora costituiva la sola dote di una sposa. In molti vecchi documenti trovansi gravemente registrati i debiti delle rose. I duchi e pari doveano una volta l'anno rinnovare col parlamento una specie di contratto di rose, o tributo che si fosse, e tale cerimonia era assai grave; veniva presieduta dal re, e i palazzi pubblici e quello del parlamento e del Municipio in ispecie venivano addobbati come nei giorni di grande solennità.

I fiori allora valevano tal prezzo che gran porzione delle terre circostanti a Parigi veniva consacrata alla loro coltivazione; eravi più terra impiegata a produr fiori che granaglie, tanto che si riguardavano come una ricchezza del suolo francese

Di tutti gli oggetti esterni, quelli che più si legano intrinsecamente a noi sono i fiori, a tale che sembrano far parte della nostra esistenza.

Essi intervengono in tutte le cose della vita sì pubblica che privata. Al battesimo, alle nozze, entro quei campi dove noi cerchiamo finalmente l'eterna pace, essi ci sono da canto. Alla ricorrenza delle nostre feste, essi formano il simbolo della felicità che ci viene augurata. Entrano opportuni sempre, dovunque; si confondono coi nostri piaceri, colle cose più sante: al ballo, e nei templi. Nella vita pubblica poi servono di ornamento alle piazze, sui monumenti, e consacrano ogni potere: nessuna sovranità regale o popolare potè far a meno di fiori.

Ma specialmente nella vita giornaliera e privata la presenza dei ben che menomi vegetabili ha delle attrattive, perchè allora abbiamo tempo di contemplarli, studiarli, e più si esaminano quei meravigliosi fenomeni della natura, più si ammirano: un bulbo che pian piano ingrossa e si apre, e dal suo seno fa erompere una ricca ciocca di steli e di fiori, gli è un miracolo che si opera sotti gli occhi vostri, è una cosa leggiadra che nasce da un nonnulla, è l'aria e il sole che, nel concorde loro misterioso accoppiamento e lavoro, compiono l'opera loro in presenza del creato come su quella finestrella....

Ora parliamo più esemplificamente della loro anima e dei loro sentimenti.

I filosofi del vecchio mondo, e segnatamente Platone, Aristotele e gli altri accademici, ammettevano una materia prima operante e moventesi da sè, colla sensazione de' suoi movimenti, che poteva, per conseguenza, apprezzarne la portata.

Quei filosofi pretendevano che questa materia, facendo muovere ed agire tutto ciò che muovesi ed agisce, era non soltanto un agente, ma benanche una specie di anima universale del mondo.

Operando gli animali in virtù di questa specie d'anima mobile che trovavasi in essi, mossi da una porzione più o meno grande di questa materia sensibile, divenivano essi medesimi sensibili per regolare le proprie azioni.

Le piante, mosse anch' esse da una porzione meno grande di questa materia sensibile, agivano secondo la loro composizione, si nutrivano, crescevano come gli animali, mercè il nutrimento, sceglievano i loro alimenti, li digerivano, e li trasmutavano nella loro propria essenza appunto come gli uomini e gli altri animali. Di più, respiravano e trasudavano com'essi, il che appariva non solo dall' odore dei loro fiori, ma ben anche dalle emanazioni delle loro fogliuzze novelle, come si può verificare nei boschi al principiare di primavera. Quell' odore, quelle emanazioni provenivano da una elaborazione di sostanza come avviene negli animali, il che denotava una

virtù espulsiva ed altre proprietà che sono proprie dell'anima.

Tutto ciò avea persuasi gli antichi esistere nella natura una specie di anima universale che differenziava da quella dell'uomo in quanto le sue facoltà erano limitate solo ad operazioni puramente materiali.

Ciò posto, ed avendo infatti le piante qualche porzione di quest'anima che si muove, sente e conosce di muoversi, non è un ragionamento illogico l'attribuir loro qualche conoscenza del proprio stato.

A primo aspetto e' pare nonpertanto che le varie sensazioni di vedere, di udire, ecc. ecc., dipendendo dagli organi degli animali che possono appunto non vedere nè udire, secondo che venga loro mancando l'organo degli occhi e degli orecchi, e' pare, diciamo, che le piante, non avendo alcuni di quegli organi esterni, non possono nè vedere, nè udire, nè parlare, nè articolare alcun suono. E in ciò v'ha del vero. Il sentimento delle piante si riduce in sensazioni interne simili a quelle degli animali. Se sentono il bisogno di alimento, provano una certa pena mancando loro il cibo, e languiscono come gli animali; se si strappano alcune parti del loro stelo o ramo, provano una qualche pena o dolore. Mancando dell'organo del suono, non possono lagnarsi come gli animali contro la mannaja o il coltello che li ferisce e li svena; ma anche l'ostrica non grida quando viene masticata dall'avido dente del ghiotto. I pesci medesimi, levati fuor d'acqua e tagliati a pezzi ancor vivi, non manifestano il dolore che provano se non col muoversi e agitarsi convulsamente. Le piante che non hanno proprio movimento, non hanno, è vero, quelle convulsioni che dimostrano l'angoscia delle loro sensazioni, laonde, a giudicarne dietro la sola vista dei sensi, saremmo tentati a credere che, come dice Descartes, mancano affatto di ogni sentimento. Ma non pertanto, se, allorchè la pianta manca di alimento, ella languisce e scolorasi come qualunque altro animale che soffra; se, allorchè un dato luogo non le conviene, lo manifesta col suo appassire; se, quando vien lacerata o strappata, invece del sangue che sparge l'animale, ella versa quel po' di liquore che

racchiude nelle sue vene; se taluna fra esse, come la vite e il frassino, continuano lungo tempo a stillare l' umor loro vitale dalle ferite, siamo costretti a confessare che quelle sono sensazioni interne le quali costituiscono il vero sentimento.

Ci si obbietterà forse che in tal modo la mondatura delle piante tornerebbe inutile e forse anche nociva; ma, potrebbe essere delle piante come del corpo umano di cui certe parti sono prive di sensibilità come le unghie, i capelli che si tagliano senza dolore, sebbene il sentimento sia vivissimo e acuto là dove le unghie e i capelli sono aderenti alla carne. Laonde per dare a tale ragionamento l' autorità dell' esempio, citeremo alcuni fatti che avranno il doppio titolo e merito di eccitare la curiosità e di provare la esistenza del sentimento nelle piante.

Tutti conoscono la sensitiva che, quando venga toccata richiude le sue foglie e ritira i suoi ramoscelli in un grumo, tentando, per quanto l' è possibile, di sfuggire al tocco doloroso ch' ella sembra paventare. E l' *eliotropio* che si volge sempre dal lato dove splende il sole! E l' *albero triste* che nel 1734 fece accorrere a contemplarlo tutta Parigi, chiudendo egli di giorno le foglie ed i fiori nè spargendo profumo di sorta, mentre la notte apriva gli uni e le altre esalando emanazioni soavi! E il *tnasor* di Abissinia di cui parla il padre Kircher, il quale, all' opposto dell' *albero triste*, si alza col sole, cresce raggiante sul mezzodì, decresce quindi poco a poco sino al tramonto e rientra sotterra per non ricomparire che l' indomani! E tante altre piante dotate di simili curiose particolarità! Non è questa vera sensibilità con tutti i suoi caratteri?

Nè queste piante sono le sole in cui si manifesti il sentimento: il dotto Ray dice in proposito:

" In certe contrade del continente africano trovasi gran numero di quelle piante che gli antichi denominarono *eschinomeni*, e che i moderni chiamano semprevive e glustinose, le quali danno prove evidenti di sentimento. Se si toccano le loro foglie colla mano o solo con un bastone, anche di pien meriggio, tosto si ritirano e com-

primono le loro foglie. Ve n' hanno perfin che son dotate di più vivo e delicato sentimento, le quali al semplice contatto, lasciano cadere il loro fogliame oppure avvizziscono come se fossero state congelate dal rigore del freddo ecc. ecc.

Il *Giornale degli Scienziati* di Londra corrobora questo fatto citando come nell' istmo di Darien sia stato scoperto un bosco i cui alberi sono tutti sensitivi. Tommaso *Ab Horto* cita parecchie piante, l'una che appassisce e seccasi immediatamente al contatto; una seconda che il solo soffio del vento fa rinchiudere in sè riparandosi da esso il meglio che può, ed una terza che al semplice toccarla, si raggomitola in tal guisa contro la terra nella sabbia, che vi scompare e non si può reperirla che assai difficilmente.

Il dotto Redi, che forma autorità in materia di esperienze, racconta che recandosi a Livorno, avea trovato sopra un albero un pome selvaggio della grossezza di un arancio e del colore del fungo che è noto sotto il nome di fungo marino.

" — Volendo vederne la conformazione, egli narra, non appena ho accostato il coltello per tagliarlo ed aprirlo, che quel pome ad ogni sezione corrugava la corteccia, si ritirava in sè medesimo e mi dava prove non dubbie di sentimento e di moto. Il suo interno però non conteneva che un liquido salso e limpido con degli innumerevoli filamenti che si dilatavano da un lato e dall' altro senza alcun ordine.

Il gentiluomo Colonna, dotto naturalista, riferisce:

" — Osservai parecchi vegetabili che aprivano i loro fiori e dilatavano la loro peluria quando il sole appariva e il tempo era bello e sereno: allorchè deve piovere, tutto si ritira e chiude, in modo che tale indicazione è per me più sicura del mio barometro.

E altrove:

" — Sopra una delle mie finestre, esposta a mezzogiorno, avevo piantate alcune giunchiglie entro due vasi di majolica. Fino al 15 gennajo 1725, essendo l'aria stata abbastanza tiepida, le loro sommità aveano emesse alcune foglie come al solito. Quel giorno, essendosi il

tempo improvvisamente irrigidito, foglie e cime scomparvero quasi istantaneamente, come se la pianta si fosse chiusa o coperta della terra per garantirsi del freddo. Ho rinnovata, gli anni successivi, parecchie volte simile esperienza, procurando di lasciare le cime delle mie giunchiglie presso a poco sotto terra per tre quarti ed ogni volta, in circostanze identiche, ebbe luogo lo stesso fatto. Ho attribuita questa sensibilità alla materia sottile di Descartes, e ho pensato che questa stessa materia poteva produrre il medesimo effetto sui popoli della Siberia e della Lapponia, che vivono sopra la terra quando fa caldo e penetrano sotto terra allorchè l' aria irrigidisce: il che, a mio avviso, diminuirebbe la distanza che, nel nostro orgoglio, poniamo fra le piante e l'uomo. „

Pietro Martire dice che nelle regioni dei Carii v' hanno alberi che, all' equinozio di primavera, chinano essi medesimi le loro cime verso il mare, le tuffano, le ritirano e le lasciano cadere a terra onde produrvi delle nuove radici, allo scopo di conservare l' eterna propagazione delle specie.

Il dotto Gassendi ha pure portata la sua valida testimonianza in favore di questa opinione del sentimento delle piante e della conoscenza del proprio stato che anch' esse posseggono. Mathiole, il celebre botanico del secolo decimosettimo, avea detto:

“ — Le piante possedono un' anima, locchè si verifica mercè alcuni moti simili a quelli degli animali; come, per esempio, vederle, mediante le radici che per loro fanno officio di bocca, derivare il loro alimento dalla terra, dirigerlo in poco tempo, distribuirlo con pari prontezza ai rami, ai gambi, alle foglie, ai fiori, alle frutta ecc. ecc. „

Commentando questo passo, Gassendi avea fatto osservare che le piante stendono le loro radici verso il sito dove possono trovare un alimento conveniente alla loro natura; che deviano dai luoghi che loro sono avversi, passando anche attraverso pietre e fori onde raggiungere i luoghi da cui possano attingere un alimento secondo il loro gusto; che si allontanavano dai luoghi ingrati, come, per esempio, i cavoli, il citriuolo ed altre

piante, presso le quali si ponga dell'olio, e che vanno germinare più lontano, da un lato opposto, essendo loro nocivo e disaggradevole quel liquore: così dicasi della vite la quale piantata presso a dei cavoli, stende i suoi rami da un lato opposto, come le spiacesse quell'odore; e da ciò il dotto filosofo deduceva che le piante hanno un intimo sentimento che comunica ad esse una conoscenza relativa del loro stato.

E il Buffon dopo Gassendi:

" — Se si porge attenzione, diceva, all'organamento e all'azione delle radici e delle foglie, si riconoscerà ben presto che sono quegli gli organi esteriori di cui i vegetabili si servono per attingere e suggere il loro nutrimento; si scorgerà che le radici si scostano da un ostacolo o da una vena di cattivo terreno per andar cercare terra migliore; che anche le radici si dividono, si moltiplicano e giungono fino a cangiar forma per procurare alimento alla pianta. Di più, i vegetabili hanno la medesima facoltà di riprodursi come gli animali, e, ciò ch'è singolare è questo, che v' hanno dei bruti che si riproducono come le piante e coi mezzi medesimi. La moltiplicazione degli afidii è assolutamente simile a quella delle piante mediante i semi: quella dei polipi, che si fa tagliandoli, rassomiglia alla moltiplicazione degli alberi coi polloni. In una parola le piante si nutrono, si moltiplicano, vanno soggette a malattie, alla morte.... dunque vivono: si accostano a ciò che loro torna utile e di profitto; si allontanano da ciò ch'è nocivo; preferiscono un dato terreno, una data prospettiva; scelgono il loro alimento, lo digeriscono e hanno cura di far circolare tutto il vitale umore specialmente dal lato delle parti inferme o ferite od offese onde ripararne i guasti; dunque sentono. Tutto ciò fa molto e seriamente pensare, e l'anima universale, di cui gli antichi aveano dotato il mondo, potrebbe non essere una semplice chimera. „

Quest'ultimo fatto acquisterà un grado maggiore di probabilità se si abbia riguardo alle curiose particolarità di alcune piante il cui organismo sembra una transizione tra il regno vegetabile e l'animale.

Citiamo in prima il *Boromet* o *Pianta Agnello* di cui parla il padre Nuremberg.

" — Questa pianta, dic' egli, assai rara, cresce in prossimità di Astracan, fra la Moscovia e la Tartaria. Ell' ha precisamente la figura di un agnellino posto sopra un gambo che sta sull' ombelico dell' animale, e da cui riceve l' alimento. Il gambo si eleva da terra circa due piedi, e dicono che il *Piccolo Agnello* si pasca dell' erba che cresce intorno a lui: se questa manca, la pianta appassisce e muore per mancanza di nutrimento, sebbene lo stelo su cui s' aderge sembri gliene debba fornire. Assicurano che questa pianta-animale abbia la carne del sapore del granchio, e che, se viene ferita con arme tagliente, versa sangue, e aggiungono che i lupi vanno assai ghiotti della medesima. "

L' erudito Scaligero che non crede all' esistenza di questa pianta, aggiunge nel riportare un tal fatto: *Se questa erba è quale la dicono, ed ha il sapore del granchio, non trovo da maravigliarmi che i lupi la preferiscano a qualsivoglia altr' erba.*

Checchè sia, e malgrado l' autorità del dotto critico, il cavalier Colonna assicura aver posseduto nel suo gabinetto, uno dei più ricchi di quel tempo in fatto di curiosità naturali, un gambo essiccato di questa pianta la quale, egli dice, *era precisamente simile alla pelle di un agnellino appena nato, con un vero pelo misto di bianco e grigio e molto arricciato.*

Il fatto seguente sembra meno confutabile. Ecco in qual modo lo racconta Wheler:

" — Nella maggior parte delle Isole dell' Arcipelago, coltivasi una specie di fico selvatico che chiamano *Ornos*, e in latino si addimanda *Caprificus.* I fichi, denominati *Fornites*, maturano i primi nel mese di agosto, gli altri in novembre. Durante i mesi di ottobre e novembre, allignano in questi ultimi frutti certi vermicelli d' onde poi nascono dei moscerini che non svolazzano altrove che attorno quell' albero. Quegl' insetti punzecchiano essi medesimi la seconda produzione di fichi del medesimo albero e li maturano. Questo secondo frutto chiamano *Gratitires*, e i primi, i *Fornites*, cadono poco dopo che

nascono i moscerini. I *Gratitires* rimangono sull' albero sino al mese di marzo e conservano le uova che i moscerini vi deposero nel punzecchiarli. Nel mese di maggio, una terza specie di fichi, chiamati *Orni* incomincia germogliare sullo stesso piede del fico selvatico e quando ingrossano vengono alla loro volta punzecchiati dai moscerini dei *Gratitires* che li fanno fermentare e maturare. „

Un fatto più convincente per la natura animale delle piante, è quello che trovasi in una recente raccolta scientifica, e che riportiamo:

“ — Avvi a Lernate, nelle isole Molucche, una specie d' albero chiamato *Catope* le cui foglie nel cadere, si trasmutano in farfalle. Queste foglie hanno due punti neri come appunto gli occhi delle farfalle. Esaminati col microscopio, questi punti danno sembianze di veri occhi. Le foglie hanno quattro punti come le zampe di un ragno. Quando cadono dall' albero, camminano come per raggiungersi, e si uniscono infatti presso l' albero da cui provengono. Nel lacerare quelle foglie animate, le parti aperte presentano dei filamenti glutinosi in prodigiosa quantità, ma così fini e spiccati l' un dall' altro, che durasi fatica a distinguerli ad occhio nudo. „

Un fatto della stessa natura, e più ancora straordinario, è quello ricordato in altra recente scientifica raccolta:

“ — Gli abitanti di Santa Lucia, così si legge, fecero da ultimo scoperta di una pianta ben singolare. Trovasi in una caverna di detta isola, in prossimità del mare, un ampio bacino dai dodici ai quindici piedi di profondità la cui acqua è molto salmastra. Il fondo o letto è formato da certe roccie sulle quali, in tutti i tempi e stagioni, crescono certe sostanze che, a prima vista, danno l' aspetto di bellissimi fiori con colori smaglianti e rassomigliano molto alle nostre calte o fiorranci, tranne la tinta ch' è assai più vivace. All' accostarsi della mano o di uno strumento, questi fiori apparenti si tolgono alla vista e rientrano per così dire in sè medesimi, come la lumaca che si ritira nel suo guscio. Esaminandoli col microscopio, si scorgono nel mezzo del loro disco quattro filamenti di color bruno, simili a zampe di ragno

che agiscono attorno una specie di petalo con un movimento agile e simultaneo. Queste zampe sono munite di pinzette o molle per afferrare la preda, e tosto che l'hanno, i petali si richiudono in modo da non lasciarsela più scappare.

Questo fiore apparente ha uno stelo di color cupo della grossezza di una penna di corvo e che sembra essere il corpo di qualche strano ente, che partecipa in uno del regno vegetabile ed animale, che vive mercè le sue radici di una sostanza sabbioniccia o granitica, e mercè il suo gambo pascendosi degli insetti che il mare rigurgita nel bacino. „

Tutti questi fatti sembrano provare che v'ha nelle piante un indizio di sentimento, di coscienza del proprio stato, e perciò una particella di quell'anima universale del mondo degli antichi filosofi. Coloro che non credono che ai sensi, non vedranno in ciò che movimenti automatici, simili a quelli di un orologio che si muove e mostra le ore senza sentire nè conoscere ciò che fa: attribuiranno questi combinati movimenti delle piante ai vapori di certi corpi, che convengono ad altri corpi, e gli eccitano a fare un tale o tale atto; ma anche l'uomo non agisce troppo diversamente, e quello stesso *vapore proprio di certi corpi* gl'inspira talvolta azioni vane ed insane. Sembra, egli è vero, ch'ei conosca e sappia quello che fa, mentre parrebbe che le piante lo ignorassero; ma in ciò appunto il giudizio dei sensi è fallace. Difatti, quando un Tartaro od un Chinese parla a chi non l'intende, si potrebbe dunque argomentare che quei gesti e voci sono gesti e voci prodotte dal moto dell'aria.

Val meglio pertanto credere alla immensità della Provvidenza che, animando tutto quanto ha vita quaggiù, dalla pianta sino all'uomo, ha comunicato a tutto un sentimento relativo, un'anima relativa. Alle necessità del filo d'erba che muore inavvertito sotto ai piedi, rispondono il suolo, il clima, la stagione, la terra, i corpi celesti; e perchè noi non possiamo afferrare l'insieme nè i dettagli di questa misteriosa armonia, dobbiamo diseredare di anima e di sentimento tutto il regno vegetale, e

specialmente, come abbiamo già notato " i fiori che, per unica eccezione, non presero che il lato bello delle cose del mondo, e nulla invece dell' opposta parte che troppo spesso riscontrasi nella natura dell' uomo? „

Quale nuova attrattiva per quest' ultimo se questi esseri così privilegiati fossero infatti qualche cosa più di materia! Questi bei fiori che noi ammiriamo sarebbero allora esseri animati siccome noi siamo! Sarebbe una specie di mondo risuscitato e vivente da costa a noi. Allorchè queste belle creature della natura attraggono la nostra vista collo splendore dei loro colori, allorchè imbalsamano le nostre narici coll' effluvio delle loro fragranze, non sarebbero, è vero, frasi personificate e combinate alla nostra maniera quelle che pronunzierebbero, ma ad ogni modo si farebbero intendere ugualmente, e ciò basta. Una bella rosa, un bel tulipano non vi chiederanno: *Il mio profumo ti è gradito? La mia vista ti è attrattiva?....* ma quello che ci direbbero significherebbe già l'equivalente, e noi lo intenderemmo di conseguenza. Il che da ultimo verrebbe ad essere lo stesso, e un semplice fiore avrebbe virtù di rompere ogni solitudine, chè si potrebbe secolùi conversare.

E inoltre, con una imaginazione alquanto romantica, e un poco di fede nel sistema della metempsicosi, qual vasto campo a nuove sensazioni sarebbero i fiori se, dotate d' animo e di sentimento, le piante fossero uno dei gradi di transizione fra la materia pura e l' uomo immortale! Quale soave argomento a dolci fantasticaggini per la giovinetta che, cogliendo una rosa, potrebbe dire: Questo fiore fu forse una giovinetta mia pari: in altro tempo ella forse avrebbe potuto essermi compagna!.... E chi può dire il dramma che celasi tra quelle sue foglie? Sotto un' altra forma, già viva, ella forse fu una rosa del mondo: morta, è la rosa del campo; sempre bella, sempre ammirata: è l' immortalità della bellezza!....

Checchè ne sia, la sarebbe questa una diversione possente alle preoccupazioni materialistiche odierne.

Geranio, Altea o Bismalva, Agrifoglia, Eliotropio.

LINGUAGGIO SIMBOLICO

Acacia. = *Affetto puro; Amor platonico.*

Nome di due specie di *mimose*, che crescono, l' una nell' Egitto, l' altra nel Senegal, e che forniscono la gomma arabica e quella del Senegal.

Chiamasi anche con tal nome un albero che serve di adornamento, una specie di robinia con rami spinosi e fiori bianchi e odorosi disposti a forma di piramide e mazzolini di fiori.

Acanto. = *Culto delle Arti Belle.*

Pianta con fiori labbiati; la specie comune e conosciuta, è notevole per le sue belle foglie frastagliate, la cui estremità naturalmente si piega come incartocciata. La foglia d'acanto servì di modello per l' ornamento del capitello d'ordine corintio; per analogia, simboleggia il culto delle Arti Belle.

Acero. = *Riserbo.*

Fiorisce tardo, i suoi fiori cadono lentamente, e la sua vegetazione procede con una specie di prudenza ed economia.

Agrifoglio. = *Difesa.*

Arboscello sempre verde, le cui foglie sono lucide e armate di punte, e per frutta ha una bacca di color rosso spiccato. L' agrifoglio cresce nei boschi, e lungo le siepi.

Alloro. = *Trionfo; Gloria.*

Il più conosciuto è il lauro o l' alloro comune, detto di Apollo, o lauro dei poeti.

" Nessun albero, dice Bescherelle, ha goduto presso gli antichi di maggiore celebrità, nessuno è stato così frequentemente cantato dai poeti. Era particolarmente consacrato al Dio dei carmi, che lo adottò per suo albero favorito, allorchè Dafne, fuggendo da' suoi amplessi, venne trasformata in alloro. Se ne ornavano quindi i suoi templi, gli altari, e il tripode della Pizia o Pitonessa. Pretendevasi, certo a cagione del suo odore penetrante, che comunicasse lo spirito e l' entusiasmo profetico. Virgilio fa rimontare sino al secolo di Enea la costumanza di cingere di alloro le tempia dei trionfatori. I generali lo cingevano nei loro trionfi, non solo attorno il capo, ma benanche se ne inghirlandavano le mani, e veniva piantato presso le porte e intorno i palazzi degli imperatori. — Nel medio evo l' alloro servì, nelle università ad incoronare i poeti, gli artisti, e i distinti scienziati che aveano ottenuto qualche segnalato successo. "

Amaranto. = *Fedeltà; Costanza.*

Fiore d' autunno, che d' ordinario è di un rosso vellutato. È simbolo della immortalità. Ai giuochi floreali un amaranto d' oro viene aggiudicato ogni anno all' autore della miglior ode.

Amarillide. = *Io brillo.*

Pianta della famiglia dei *narcisi* che serve ad adornare i giardini. Chiamasi anche *Croce di Calatrava*, o giglio di Sant' Jacopo.

Biancospino, Astesi, Convolvolo.

Ananas. = *Perfezione.*

Pianta originaria delle Indie che allevasi in Europa nelle serre ben calde e il cui frutto è assai stimato per il suo sapore.

Anemone. = *Abbandono.*

Pianta primaverile il cui tipo è un stelo ritto, guernito ordinariamente di tre foglie che formano una specie di collare. Il suo fiore che porta lo stesso nome, non ha odore, ma è notevole per la vivezza e lo screzio de' suoi colori, nelle specie che vengono coltivate.

" Marte, geloso di Adone, lo fece sbranare alla caccia da un cinghiale; Venere che lo amava, trasmutollo in Anemone. „ Così la favola.

Questa pianta venne recata dalle Indie Orientali, verso il secolo decimosettimo, da certo Bachelier, fioricultore di Parigi. Per dieci anni, egli custodì gelosamente il suo tesoro, senza mostrare ad alcuno nè il menomo sboccio di un anemone doppio, nè il più piccolo seme dell'anemone semplice. Raccontano che un consigliere del Parlamento, dolente di vedere nelle mani di un sol uomo un bene ch' era naturale di porre in comune, andò un giorno visitare Bachelier. Passando presso i di lui anemoni, lasciò avvertitamente cadere il suo mantello sopra i semi di alcuni di quei fiori. Il lacchè del consigliere, che avea già l' imbeccata, rialzò pronto il mantello, e portò seco il seme. Quindi il consigliere salutò l' ospite e se ne andò.

L' anno seguente, il consigliere fece largo spreco del suo ingegnoso furto, e lo diffuse all' intera Europa.

Ma perchè questo fiore simboleggia l'*abbandono?....*

Angelica. = *Melanconia; Vaga tristezza.*

Vaghissima pianta odorifera, di cui si candiscono nello zuchero i gambi quando sono verdi, e che forma anche la base chimica di alcuni preparati liquidi. Trapiantata nei giardini, essa vi forma delle folte macchie,

che spargono un odore penetrante. Il suo nome ricorda il leggiadro episodio del celebre poema Ariostesco, in cui una vaga principessa preferisce l'amore di un pastorello alle adorazioni di gran quantità di Paladini.

Anonide, Bonagra o Arrestabue. = *Ostacoli, Inciampi.*

Specie di bonagra (pianta leguminosa) così denominata perchè le sue radici fortemente intrecciate fermano talvolta l'aratro. Il ramoscello su cui si raggruppano i fiori finisce nella cima in punta giallastra, dura e fina come un ago.

Aquilegia. = *Pazzia.*

Bellissimo fiore, guernito di cinque nettarii in forma di bozzoli ricurvi e alternati coi petali. — Si direbbe come una riunione di campanelli cinesi, e rassomiglia in certa guisa ad uno di quei berretti che portavano i pazzi o buffoni di corte; di là venne simboleggiata per la pazzia.

Arancio. = *Virginità; Generosità.*

Grande arbusto importato dalla China al principio del 15.mo secolo. Tutti i poeti l'hanno cantato, ed è infatti uno dei più begli alberi della creazione. — Fu assai celebre presso gli antichi. — Le famose poma d'oro gittate da Ippomene nell'arena per vincere la bella Atalanta nel corso, erano dei magnifici aranci sottratti ai gelosi orti Esperidi. Al fiore dell'arancio in alcuni paesi appartiene il bel privilegio di formare il mazzo da nozze delle giovani spose.

Argentina o Piè d'Oca. = *Ingenuità.*

Garofani di bosco: della famiglia delle rosacee; rade e piccole ha le foglie, e il suo fiore esala un odore

soave e gradevole. Il di sotto delle foglie ha un color bianco lucido, come inargentato; è a codesta ultima particolarità che l'*Argentina* va debitrice del suo nome.

Aristologia. = *Tirannia; Potenza.*

Genere di piante con fiori monopetali e irregolari, in forma di bocciolo rigonfio alla base. Avvi una specie di aristologia il cui succo fa morire le serpi.

Assenzio. = *Amarezza; Tormenti d' amore.*

Pianta a fiori composti, amarissima, e aromatica. Cresce nei climi meridionali ed esige cure particolari sotto un clima rigido o vario. Poco elevata, raggiunge al più l'altezza di circa un piede. Essa divenne il simbolo delle pene amorose a cagione della sua ben nota amarezza.

Astero. = *Eleganza.*

Questo fiore non è coltivato che come pianta di adornamento. — Comprende un gran numero di specie con foglie radiate. La più notevole è quella che si conosce sotto il nome di Margherita della China, perchè proviene di là. Questi fiori debbono alla forma delle loro foglie il nome che portano di *Aster, Astero, Stella.*

B

Baccaro = *Adulazione.*

Fiore in forma di campanellini, di color cilestrino, assai gradito all' occhio. Il Baccaro o campanulla chiamasi anche volgarmente *Specchio di Venere.*

Balsamina. = *Impazienza.*

I botanici diedero a questa bella pianta il soprannome d'*impaziente* e di *Noli me tangere*, cioè: *Non toccarmi.* — Elevasi appena ad un piede di altezza, e le foglie le spuntano lungo lo stelo; sale così come un palmizio microscopico, e finisce con un mazzolino di verdura sul vertice: come i baccelli del Solane, le sue capsule scoppiano con romore sotto il dito che le preme. Di là il *noli me tangere.*

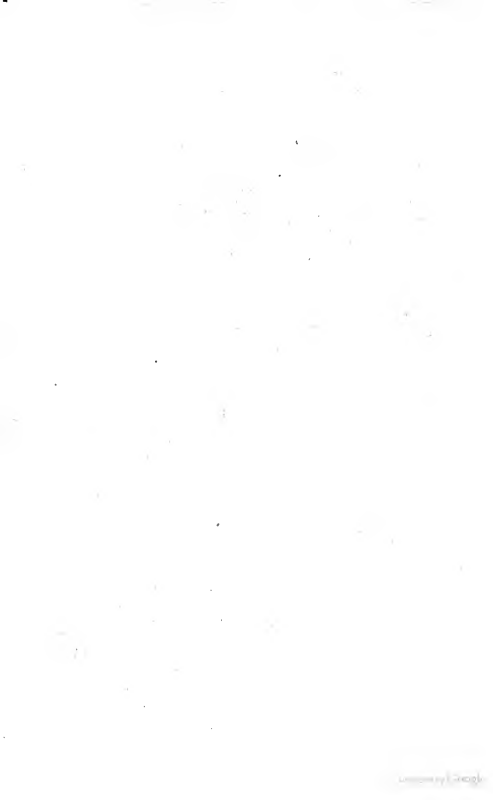
La balsamina silvestre, o *meraviglia dai fiori aranci*, nasce fra le rovine, lungo i ruscelli e fra i boschi: alcuni vogliono che in sè racchiuda veleno, altri la raccomandano contro i dolori nefritici; Buchwald la riguarda come vulneraria, e pretende si possa applicarla con successo sulle piaghe o ferite delle parti nervose.

La balsamina maschia o inerpicantesi, *pomo di meraviglia*, possiede in fatto una virtù balsamica e blandamente astringente. Gl' Indiani mangiano con certi condimenti le sue frutta semimature, che, nelle loro contrade, sono tre volte maggiori delle nostre e ne bevono anche il succo. Annoverano le sue foglie fra il numero dei legumi: essi le pestano, e quindi le applicano sulle parti ferite.

Basilico, Ozzimo. = *Povertà.*

La povertà viene rappresentata sovente sotto l'imagine di una femminetta che tiene in mano o vicino a sè un vaso di basilico. È questa un' erba odorosa che viene adoperata come ingrediente in alcuni manicaretti.

Bettonica. = *Commozione; Sorpresa; Agitazione.*

Pianta labbiata, comunissima, le cui foglie sono assai cefaliche, e producono lo sternuto. Il suo odore è assai penetrante ed acuto, e triturata serve come il tabacco. Si adopera in medicina.

Camelia, Caprifoglio, Digitale.

Biancospino. = *Dolce speranza.*

Arboscello spinoso, ch'è proprio atto a formare siepi, e che produce dei fiorellini bianchi di gradevolissimo odore, disposti come mazzolini o corimbi.

Il biancospino si abbellisce dei più vaghi suoi fiori nel mese di maggio: esso è il primo che annunzia la state, dopo avere imbalsamato co' suoi effluvii gli aliti primaverili. Gli è questo il fiore amato da tutti.... ed anche l'usignuolo il conosce, perchè fra i suoi folti e discreti rami egli d'ordinario cela il frutto de' suoi amori. — I Romani accordavano al biancospino il potere di combattere i malefizj. Nei giorni che celebravano qualche imeneo ne formavano dei fasci eleganti, e ne adornavano con festoni le culle dei neonati.

Bismalva o altea. = *Dolcezza squisita.*

Questa è una pianta tanto benefica quanto bella, e forma la base di tutti i cataplasmi.

Bosso. = *Fermezza; Stoicismo.*

Arbustello sempre verde, il cui tronco è giallastro e durissimo. Da ciò deriva la scelta che ne venne fatta per simboleggiare la fermezza.

Botton d'oro. = *Sarcasmo.*

Chi non conosce questo fiorellino di un color giallo dorato e lucente? Varietà del ranuncolo de' prati, esso ama l'aria aperta, ed il sole, e spicca vivissimo frammezzo le pallide tinte degli altri fiori che lo attorniano. Il succo spremuto dalle sue radici può divenir mortale.

Buglossa. = *Menzogna.*

Pianta da camangiare che ha molta analogia colla borracina, e dotata delle medesime proprietà medicinali. In Italia la si mangia cotta come i cavoli, ma promette più che non attiene.

C

Camelia. = *Costanza; Durata.*

La camelia propriamente detta, è una delle più belle conquiste dell' orticoltura. Venne importata dal Giappone nel 1739 dal padre Camelli, gesuita, e fu Linneo, il celebre naturalista svedese, che per il primo le diede il nome di *Camelia Japonica* (camelia rossa a fiori semplici). Questa denominazione ricorda insieme l' origine della pianta e il nome del suo introduttore in Europa.

L' esemplare primitivo, quale fu importato, provocò fino dalla sua comparsa un' ammirazione ch' era giustificata dalla sua bellezza, dallo spicco de' suoi colori, dalla sua configurazione e dal fogliame.

Caprifoglio. = *Vincoli d' amore.*

Il caprifoglio è un genere di pianta i cui fiori sono monopetali o disposti in raggio. Ogni fiore è un tubo chiuso alla base, spaso al vertice, e aperto in due labbra. Il calice ha la forma di una piccola melagrana.

Chedsura. = *Frugalità.*

Arboscello originario da Java e dal Giappone.

Chetmia. = *Voi siete avvenente.*

Pianta della famiglia delle malve, originaria dall' Italia e dall' Africa, notevole per la bellezza dei suoi fiori.

Cicuta. = *Perfidia.*

Pianta umbellifera, una specie della quale, la ***gran cicuta***, è assai velenosa.

Il veleno estratto dalla grande cicuta serviva in Atene a dar la morte a coloro che l' Areopago avea condannati. Socrate e Focione furono condannati a tal genere di morte.

Cipresso. = *Lutto; Eterno Cordoglio; Tristezza.*

Albero sempre verde, della famiglia dei coniferi (il cui frutto è in cono). Presso gli antichi il cipresso era l' emblema del lutto; si piantavano i cipressi attorno le tombe.

Colchicone. = *Cattivo naturale.*

Il colchicone fiorisce nelle umide praterie alla fine e talora anche al principio dell' autunno. Venne introdotto nei giardini a cagione della bellezza dei suoi fiori. Il suo gambo è un tubo bianco, alquanto triangolare, accompagnato alla sua base da una leggera foglia seminale, bianca del pari. Il tubo, al suo vertice, che è pochissimo elevato, si apre in sei petali, tre dei quali sono chiusi entro gli altri tre. Questi petali crescono e si allargano sino a che il fiore, formando come una stella, poco a poco appassisce. Il suo colore, di un languido rosato, diventa, allorchè il fiore è in tutta la sua dilatazione, di un azzurro roseo delicatissimo. Il colchicone è un violento veleno massime pei cani.

Convolvolo. = *Civetteria.*

Specie di vilucchio di color azzurro chiaro che non isboccia che il giorno. Non c' è cosa più graziosa e poetica di questo fiore, ch' è l' amico dell' abbaino, e ne incornicia e allieta la squallida finestrella. Sembra dica alla farfalla: *Io sono bello, il mio calice rorido e fresco invita ai baci la brezzolina, invita la luce.... Sii, sollecita ad amarmi, perchè il mio regno è di breve durata.* Ogni sera questo fiore chiude le stanche fogliuzze, e si addormenta cullato dalle aure notturne, tuttavia commosso dalle rimembranze del giorno. I latini lo chiama-

vano appunto *convolvolus* da *convolvere*, *attortigliarsi*, perchè tutte le specie di questo fiore sono inerpicanti, e si attortigliano intorno alle pergole, ai sostegni o piante che gli crescono da vicino.

Corona Imperiale. = *Dignità.*

Specie di fritillaria o meleagride (pianta liliacea) con unico e ritto gambo. Le foglie l'attorniano sino a metà dello stelo, e la incorona al vertice una schiera circolare di bei tulipani.

Coronilla. = *Ingenuità.*

Pianta i cui fiori sono ordinariamente disposti a corona con un certo aspetto e configurazione delicata e spigliata, gracile, che attrae e alletta l'occhio.

Cresta di gallo. = *Perversità.*

Pianta comunissima nei prati, il cui fiore è in forma d'elmo, e i cui semi sono frangiati di una larga membrana. Dicono che abbruci o dissecchi le piante e gli alberi che le crescono da vicino. A questa disastrosa influenza deve l'attributo simbolico della perversità.

Dafnoide, o Camelea, o Calmolea = *Gentilezza.*

I rami di questa pianta, detta anche *Dafne, o Laudeola o Mezzarion,* rassomigliano a tirsi attorniati da una ghirlanda saliente di fiori color porpora, raggruppati a piramide o in mazzolini.

Kermide, Lauro rosa, Lilà bianchi,
Convolvoli.

Dalia. = *Abbondanza sterile.*

La Dalia venne portata dal Messico, verso il 1789. È questo uno dei più bei fiori che adorni un giardino. Per mala sorte la dalia non ha alcun profumo, ma in ricambio le sue varietà si moltiplicano all' infinito, e la sua altezza varia dell' uno ai sei piedi.

Digitale. = *Lavoro.*

Pianta così denominata, perchè il suo fiore ha sembianza d' un ditale da cucire, d'onde il simbolo che rappresenta. V' hanno due specie di digitali: la bianca e la purpurea. Somministrata in dose copiosa, diventa un benefico narcotico per certe affezioni.

Dipsaco, o Cardo. = *Ho sete.*

Il *cardo riccio* s' innalza poco da terra e fa molta macchia, laonde aggiunge all' aridità naturale del suolo ove cresce: i suoi sottili bioccoli di fiori purpurei, disposti lungo i suoi rami, sono piuttosto un simbolo di siccità anzichè di freschezza. Si potrebbe in apparenza credere questo cardo assai morbido, ma diffidatene saggiamente, chè, il calice de' suoi fiori è armato di forti spine: rigonfio com'è da ogni lato, e appuntito rassomiglia ad un piccolo riccio.

Il cardo da berrettaj che si coltiva per l'uso che se ne fa nell' industria delle lanerie, forma un' eccezione nella numerosa famiglia dei dipsachi. Il suo stelo ritto ed elevato è assai ramificato, e carico da tutti i lati di vere spine. Le foglie non si trovano che alla base dei ramoscelli. La testa del cardo ha la forma di un irto fiocco tutto uncinato che serve a pettinare i panni. Mille delicati fiorellini si trovano fra quelle innumere spine, e separano un succo di cui le api vanno assai ghiotte; le foglie benefiche serbano per gli uccelli la dolce mattinale rugiada e forniscono un'acqua che dicono salutare per le malattie degli occhi.

E

Ebbio o Sambuco. = *Umiltà.*

Le foglie di questa pianta nonchè i semi sono di un verde cupo.

Effemerina. = *Felicità di un momento.*

Pianta che ha bellissimi fiori, il cui gajo colore non dura che alcuni momenti. È originaria dalla Virginia.

Elenia. = *Lagrime.*

Le lagrime di Elena trasmutate in fiore: tale l'origine della Elenia, ch'è pianta del genere delle corimbifere.

Eliotropio. = *Amore eterno.*

Grazioso arbusto meno notevole per la bellezza dei suoi fiori che per la soavità del suo profumo; i suoi ramoscelli rotondi e vellosi sono carichi di fogliuzze ovali con colori a rilievo, vellose e di un verde carico. La scoperta di questo fiore è dovuta, dicono, a Giuseppe de Jullun.

La mitologia ne insegna che Clizia, penetrata di dolore vedendo Apollo che l'amava, preferirle Leucorrea, sua sorella, si lasciò morire di fame, e quel nume la cangiò in eliotropio.

Elleboro. = *Bello spirito.*

Genere di ranuncoli elleborati, il cui tipo o esemplare è l'elleboro nero. Gli antichi lo adoperavano come medicina perturbatrice, e possedeva, secondo loro, le proprietà di guarire dalla pazzia.

Ellera. = *Attaccamento.*

" — L'ellera, dice Bernardino di Saint-Pierre, colla quale un tempo s'incoronavano i grandi poeti che danno l'immortalità, cuopre talora interamente col suo fogliame i tronchi dei più grandi alberi. È questa una delle maggiori prove delle compensazioni vegetali della natura; perchè non ricordo mai averne veduto sui tronchi dei pini, degli abeti, e di quegli alberi le cui foglie durano tutto l'anno: non riveste quindi che quelli i quali vengono spogliati del loro fogliame durante il verno. Simbolo di una generosa amicizia, non si attacca che alla sventura, e quando la morte ha colpito il suo protettore, lo sa rendere ancora l'onore della foresta dove più non vive; lo fa rinascere, decorandolo di ghirlande di fiori e di festoni che hanno un'eterna virtù. " — I Proverbj dicono: *L'ellera crede trovare dovunque dei fratelli.*

Euforbio o Svegliarino. = *Agitazione.*

Questa pianta è alquanto varia nelle gradazioni dei suoi fiori; pretendono che basti soffregarsene gli occhi con essa, per provare un certo pizzicore che impedisce dormire. Da ciò è forse provenuto il suo nome.

Felce. = *Fiducia.*

Genere di pianta della famiglia delle monocotiledonee crittogame, che cresce spontanea nei luoghi incolti e nei boschi, e di cui tuttavia s'ignora il modo di fecondazione.

Finocchio. = *Merito.*

Pianta aromatica. Uno dei cinque grandi aperitivi della famiglia degli umbelliferi e del genere aneto. Il finocchio, che ha fortissimo sapore, non torna a grado a verun animale domestico. Nelle regioni umide e calde, dove si produce spontaneamente con abbondanza nei terreni piantati a vite e fra le siepi, non si adopera che per iscaldare i forni. In alcune provincie, si semina di finocchio le vie che deve percorrere il Santo Sacramento, nelle processioni del culto cattolico.

Fioraliso, o Battisegola. = *Chiarezza; Luce.*

Specie di centaurea che cresce fra il grano, e chiamata *Bluet* in francese, perchè la più comune varietà appunto ha i fiorellini azzurri. L'acqua distillata da questo fiore possedeva, dicono, la proprietà di conservar la vista, il che le valse il nome volgare di *rompi-occhiali.* Oggigiorno allieta soltanto i campi e adorna i giardini, ma non si usa in medicina. Chiamasi anche *cilestrina* e *battisegola.*

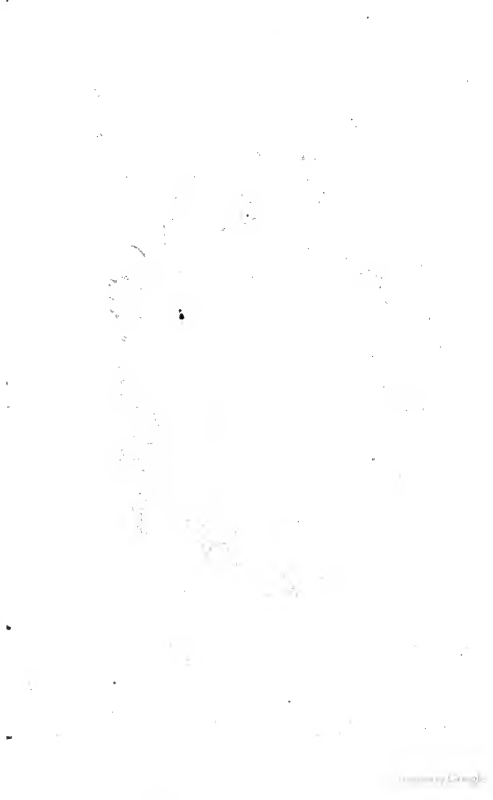
Fiorcappuccio, o Sperone di cavaliere. = *Leggetemi in cuore.*

Pianta originaria dalla Svizzera; i suoi gambi, di due piedi di altezza, sono guerniti di foglie composte a frastagli finissimi: i fiori di esse formano come una bella spica.

Fiorrancio, o Calta. = *Inquietudine.*

Fior giallo, radiato, che manda un forte odore, e germoglia in autunno: chiamasi anche *Calendula.*

Fragaria. = *Ebbrezza*; *Delizie.*

Genere delle rosacee driadee, annoverate fra le piante erbacee, zollate, con fiori bianchi e gialli, in forma di

Garofano, Jacea, *(Pensées)*, Pervinche, Fiorcappuccio o Sperone di cavaliere.

corimbo all'estremità del gambo. Non si conosce che una sola specie, nelle piaggie ombrose, e dà frutta poco copiose, spesso rosse, e di un sapore acidulo gradevolissimo, accompagnato da un effluvio assai delicato.

Fucsia. = *Amabilità.*

Genere della famiglia degli enoteracei, tipo della tribù delle fucsie, che comprende più di cinquanta specie conosciute, un gran numero delle quali è ricercato in Europa per ornamento delle serre.

Fumosterno, o Cordiallo. = *Fiele.*

Pianta comune, che trovasi in grandissima quantità nei campi. È assai amara, e si adopera in medicina talvolta come tonico; è conosciuta anche sotto il nome di *piè di gallina, fiele della terra, erba calderugia, fumaria, acetina.*

Fungo. = *Diffidenza.*

Nome generico di una famiglia numerosa di piante senza organi sessuali apparenti, di molle consistenza, spugnosa o coriacea, priva di foglie e di radici, la cui forma e colore variano di molto; buon numero di questi funghi sono velenosi.

Fusaggine. = *La vostra imagine mi sta impressa nel cuore.*

Questo arbusto, noto anche sotto il nome volgare di berretto da prete, o riquadro, cresce naturalmente lungo le siepi; il suo legno serve a far fusa e lardatoj. Ridotto in carbone, si adopera per fare alcuni lievi abbozzi sfumati. Nelle folte macchie della fusaggine gli uccelli cantano e festeggiano il primo comparire della primavera.

Garofano. = *Amor vivo e puro.*

Attribuiscono i primi procedimenti di coltivazione convenienti a questo fiore, al re di Napoli, Renato d'Angiò, che recossi, al principio del sedicesimo secolo, in Provenza onde consolarsi, coltivando quel fiore, della perdita del suo trono.

Il garofano è una pianta erbacea, a foglie alternate, lineari, con steli articolati, spesso di un verde glauco.

I confetturieri e liquoristi apparecchiano un liquore assai gradito sotto il nome di *Ratafià di garofano.* Ve n'hanno di cento specie cioè: garofano muschiato, bianco, giallo, rosso fuoco, a pennacchi, d'India, garofano del poeta, ecc. ecc.

Gelsomino. = *Amabilità.*

Pianta della famiglia delle gelsominee. La specie più notevole è il gelsomino bianco, originario dalla costa del Malabar. I fiori del gelsomino servono alla preparazione dei liquori, delle essenze e degli olii. I profumieri ne fanno un immenso consumo.

Gelsomino di notte, o Gialappa. = *Amor timido; Timidezza.*

Pianta esotica i cui fiori, che hanno qualche rassomiglianza colla specie dei convolvoli, non sbocciano che dopo il tramonto del sole: venne anche chiamata *Gialappa.*

Geranio scarlatto. = *Sciocchezza.*

Ve n' hanno di parecchie specie: il geranio rigato d' Italia, il sanguigno, il macrorizio, il robertino. Le loro frutta assumono la forma di un becco di grue.

Giacinto. = *Amenità.*

Il giacinto proviene dall' Oriente. La sua bellezza lo fece ricercato in tutte le contrade, e sotto tutte le zone in Italia, in Francia, in Germania, in Fiandra, in Inghilterra, e specialmente in Olanda. — V' hanno parecchie specie di giacinti.

Il *giacinto boschereccio:* che ha per radice un bulbo o cipolla, che si moltiplica mediante rampolli che si distaccano. Assicurano che con un buon microscopio si può vedere nel bulbo di un fiore la pianta intera che deve svilupparsi ed uscire. Il suo stelo è rotondo e delicato, le foglie ha verdi, liscie, allungate. Al sommo di ogni picciuolo avvi una stella bianca, senza calice, formata da sei divisioni quasi totali della corolla, sull' estremità delle quali si elevano sei stami azzurri.

Il *giacinto doppio dei giardini.* Il doppio giacinto presenta tutti i caratteri di un' opera d' arte. Folto e pesante lo si direbbe talvolta ch' è scolpito in marmo. Viene schierato sulle ajuole erbose in rialzo, e si tira sopra di esso una tenda onde preservarlo dagli ardori del sole. Il *giacinto dei campi* non ha nè la grazia nè la freschezza di quello dei giardini. Lo stelo è dello stesso genere, rotondo, levigato, senza lanugine, e picchiettato di rosso. Le sue lunghe foglie, arricciate alla base, poco più all' insù, si distaccano formando come delle banderuole che sventolano in cima ad un albero.

I poeti consacrarono il giacinto alla memoria del giovane amico di Apollo, di egual nome, che la gelosia di Zeffiro fece morire.

Giglio. = *Maestà; Purità.*

Il giglio proviene dal Levante, e fu per gran tempo il simbolo della Francia. Il suo gambo è coronato da un

capitello di cinque a otto fiori peduncolati, grandissimi, del più puro bianco, di profumo soavissimo; quelli che stanno in cima al gambo guardano alteramente il cielo, e gli altri s' inchinano per metà sotto i lor fratelli. Il giglio è il simbolo della virginità, del candore, dell' innocenza, della purità.

Ginocchiello, o Sigillo di Salomone. — *Discretezza.*

Specie di mughetto che cresce sui monti e sulle colline, le cui foglie hanno qualche rassomiglianza con quelle dell' alloro. I fiori bianchi di questa pianta, detta anche *frassinella* sono pendenti e solitari.

Girasole. = *Adorazione.*

Grande e bella pianta, originaria del Perù, e consacrata al Sole. Prima della conquista del Perù fatta dagli Spagnuoli, le vergini consacrate che servivano nel tempio di quella divinità se ne incoronavano nei giorni festivi e solenni.

Giuggiolo. = *Sollievo.*

Arboscello spinoso, originario dalla Siria, e naturalizzato in molte contrade meridionali d' Europa. Il giuggiolo sale anche l' altezza di cinque o sei metri da terra; il suo tronco è spinoso, le foglie oblunghe e lucide. Col frutto del giuggiolo si compone uno sciloppo, il quale viene spesso adoperato in medicina, e viene annoverato fra i pettorali raddolcenti.

Giunchiglia. = *Languisco d' Amore.*

Pianta del genere dei narcisi. Ve n' hanno di molte qualità che sono originarie dalla Persia, dalla Provenza, dalla Spagna, dalla Guadalupa:

La giunchiglia a grandi fiori;
La giunchiglia a fiorellini;
La giunchiglia a fiori doppi.

Pentafilo o Cinquefogli, Reseda o Amorino d' Egitto, Rosa bianca, Rosa campestre.

Le giunchiglie in generale si perpetuano coi loro semi, ma più prontamente coi bulbi o polloni che si cuoprono con un lieve strato di terra all'altezza di un piede: inaffiandoli però parcamente. Dioscoride pretende che la radice delle giunchiglie sia vomitiva.

Giunco. = *Sommessione; Docilità.*

Il giunco cresce in terreni paludosi. Parecchie specie servono a formare delle stuoje, dei lacci, delle canne. Dicesi volgarmente: *pieghevole come un giunco.* Ne esistono innumerevoli specie.

Giunco acquatico. = *Indiscrezione; Musica.*

Si fu col giunco che il dio Pane, secondo la mitologia, compose il suo primo flauto o zampogna, (*flauto di Pane*). "Il satiro Marsia ardì un giorno sfidare Apollo onde vedere chi meglio di loro cantasse. Scelsero per giudice Mida, re di Frigia e figliuolo di Gordio, uomo di pessimo gusto, che accordò il premio a Marsia. Il dio della poesia, offeso dalla stoltezza di quel giudizio, fece crescere a Mida un pajo d'orecchie asinine, che questi si provò nascondere sotto un voluminoso e capace berretto. Il suo barbiere però se ne avvide nel raderlo, ma non ardì palesarlo ad alcuno per tema di un severo castigo. Ma, indiscreto come un barbiere, quel secreto lo soffocava: per liberarsene quindi, fece un buco per terra, lo confidò al terreno, lo ricoperse, e rimase più che accertato che la terra non commetterebbe punto indiscretezza. Accade pertanto che in quel sito crescessero dei giunchi, i quali, ogniqualvolta il vento ne agitava le foglie, lasciavansi sfuggire queste parole: " Il re Mida ha le orecchie asinine. „

Gladiolo, Ghiaggiolo, o Iride. = *Indifferenza.*

Pianta della famiglia delle irridate, le cui foglie sono lunghe, strette e appuntite come una spada; di qui il nome *gladiolo:* la specie comune è la sola che cresce naturalmente in Francia.

I

Iride. = *Buona novella.*

Pianta che cresce sui margini dei ruscelli, e nei terreni paludosi: ell' ama l' ombrìa e la solitudine.

J

Jacea. = *Penso a voi; Pensate a me.*

Bella pianticella di fiori, chiamati comunemente con vocabolo esotico *pensées*, di color vellutato nei petali superiori; e giallo arancio negli altri tre residui.

La radice della jacea è fibrosa, e germoglia dei piccoli steli lunghi dai quattro ai sei pollici, diffusi senza lanugine, inerpicantisi, ramosi, che portano delle foglie a picciuoli, alcune arrotondate, altre oblunghe tutto all' intorno addentellate.

Jucca. = *Grandezza; Elevazione.*

Pianta della famiglia delle liliacee, che ha l' aspetto dell' aloe, e che porta una ciocca di bei fiori bianchi. Al Messico d' ordinario la jucca assume proporzioni gigantesche.

Lappola o Bardana. = *Importunità.*

Pianta che cresce lungo le vie ed i sentieruoli campestri; il suo calice è composto di foglioline uncinate, le cui estremità si attaccano ai velli delle pecore e agli abiti dei passanti.

Lavanda. = *Silenzio.*

Questa pianta, che ha un odore di forte aroma, cresce lungo le colline e sui sentieri petrosi. — Assicurano alcuni che la lavanda ha virtù di restituire la favella a quelli che l'hanno perduta.

Licnide campestre. = *Simpatia irresistibile.*

Gli antichi conoscevano bene questa pianta ch'è polipetala, e le cui foglie del calice, sorrette da un'unghia allungata, sono inserte sotto l'ovario in fondo ad un calice tubulato e unito alla sua esterna base.

Ligustro. = *Giovinezza.*

Arbusto che rassomiglia al lilà, molto ramoso e con fiori bianchi. Usasi per formare delle siepi odorose.

Lilà. = *Prime agitazioni d'Amore.*

Questo fiore è originario dalla Persia; e può chiamarsi il messaggero della primavera. — Nulla di più fresco di questa pianta che cresce in ciocche; le sue foglie sono d'ordinario riunite a ramoscelli che sono verdi com'esse: il tessuto rassomiglia a quello di un

finissimo taffettà. — Ogni fiore di lilà nel suo tubo ha un pistillo verde e due stami, i cui filetti congiunti alle sue pareti sono quasi impercettibili, e sorreggono due piccole antere gialle che son tutta polvere.

Il lilà produce tanti semi quanti ha fiori, e si moltiplica come una famiglia.

Lobelia. = *Amore del prossimo.*

Pianta campanulacea. Le radici della lobelia, originaria dalla Virginia, vengono usate in America contro certe affezioni morbose.

Loglio o Zizzania. = *Vizio.*

Pianta parassita, che rassomiglia alla gramigna comune e forma la desolazione delle campagne.

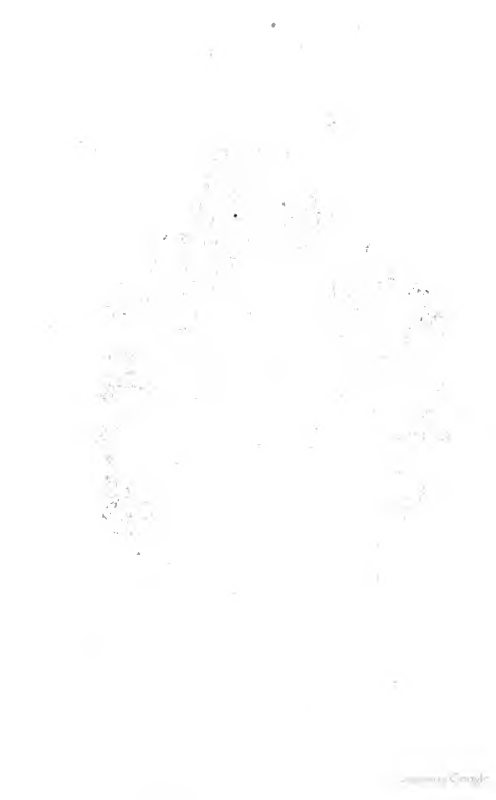
La falce non discute col loglio, ha sentenziato un pubblicista dei nostri tempi.

Lunaria. (Maggiore). = *Cattivo pagatore.*

Erba che ha stelo ritto, foglie peziolate, fiori alquanto grandi, disposta in grappoli terminali.

Macerone o Smirnio. = *Oracolo.*

La specie comune trovasi in abbondanza nei prati e nei terreni erbosi ed incolti. I suoi polloni o germogli si mangiano in insalata i primi giorni di primavera, oppure cotti come la cicoria.

Chi non ricorda le lievi pallottole dello smirnio che spuntano nei prati e che si consultavano allorchè eravamo fanciulli?.... “Bramate sapere se un amico assente si oc-

Margheritine o Pratelline, Mughetto, Miosotide, Narciso.

cupa di voi come voi di esso? Soffiate su que' lievi fiocchetti, e se ne rimane un solo, è prova che non siete dimenticato; ma quell' esperimento convien farlo con precauzione; dovete soffiar lievemente, perchè in nessuna età, nemmeno in quella più calda e piena d'amore, s' ha da soffiare con troppa forza sopra le fuggevoli illusioni della vita!.... Sapiente allegoria!

Maggiorana volgare. = *Consolazione.*

Facevasi in altri tempi un grand' uso di questa pianta nella medicina, e reputavasi efficacissima nelle malattie del cervello.

Malva. = *Dolcezza o tenerezza materna.*

La malva è una bella pianta, di cui oggigiorno si conoscono almeno cento specie. Altravolta venivano coltivate con cura nei giardini, e si servivano anche nelle tavole ammanite in diversi modi. Ancora ai giorni nostri, i Chinesi mangiano le foglie di malva, apparecchiate come fra noi le lattughe e gli spinacci.

Pittagora però disse:

" Seminate la malva, e non mangiatela. "

Il che significa si dovesse adoperare dolcezza e bontà cogli altri, ma non per sè.

Malvarosa. = *Fecondità.*

Pianta originaria della Siria, con foglie larghe e rotonde, gambo dai sette ai nove piedi, fiori numerosi in copia dal luglio al settembre.

Fecero di questo fiore il simbolo della fecondità a motivo degli innumerevoli fiori bianchi, incarnati, rossi, di cui ella adorna il suo alto gambo.

Margheritina. = *Candore; Innocenza.*

Raccontano che Margherita di Francia, figliuola di Francesco I essendo andata a sposa di Emmanuele Fili-

berto, e recandosi in Savoja presso questo principe, le sia stato presentato lungo la via un corbello di fiori dove non v' erano altro che margheritine con questi versi:

Tutti han lor merto i fiori;
Ma se ne avessi a sceglier mille e mille,
Dei più lieti colori
Che par mandino al Sol luce e faville;
Fra questi sceglierei, bella regina,
Sol la *Margheritina.*

Le margheritine, dette anche primolette, primavere, pratelline, ecc. ecc., fioriscono in primavera e sono comuni nei prati: formano esse l' oracolo delle giovinette innamorate.

Menta. = *Saggezza; Virtù.*

Bernardino di Saint-Pierre pretende che la natura abbia fatto crescere la menta ne' luoghi umidi e paludosi perchè ne purificasse le esalazioni.

Vi sono venti qualità o specie di menta: la menta rotondifoglia, la verde, la piperita, la crespa o arricciata, la coltivata, la cervinca, ecc. ecc.

Millefoglie. — *Guarigione.*

Questa pianta dicono abbia la proprietà di guarire dalle ferite, ma noi crediamo che sia ben lontana dal meritarsi una simile riputazione.

Miosotide. = *Non dimenticarmi.*

Chi non conosce questo gentile fiorellino cilestro, stellato di giallo? Nulla v' ha di più fresco, di più delicato e attraente. Cresce questo fiorellino sui margini delle acque correnti. Si racconta in proposito una tenera e patetica tradizione, cui andrebbe debitrice al suo nome tedesco: *Vergiss mein nicht! Non ti scordar di me!*

Due innamorati passeggiavano lungo le ripide sponde di un torrente, e parlavano del cielo, della terra, del

presente, dell' avvenire, formando i più cari progetti, tutti contentezza e gioja nel cuore; allorchè d'improvviso scorgono una miosotide.... il povero fiorellino sta per essere travolto dalle acque del torrente.... la giovanetta lo fa osservare al suo amante, e questi, non altro ascoltando che il suo amore, si precipita tosto nell' onde.... Ma, ahimè, il torrente era di lui più forte: invano egli lotta contro la forza della corrente, i flutti spumeggianti lo trascinano seco.... Però, innanzi di sparire per sempre sotto le onde, aggiunge la leggenda, il giovinetto ebbe ancora il coraggio di porgere alla sua fidanzata il fiore che ha potuto afferrare e salvare, pronunziando queste parole: *Non ti scordar di me!*

Mirto. = *Amore.*

Arboscello i cui fiori sono minutissimi, bianchi di un gradevole odore. Presso gli antichi il mirto era consacrato a Venere. In Atene i supplicanti e i magistrati portavano corone di mirto. Anche allorquando si recitavano versi di Eschilo e di Simonide cingevano il capo con una corona di mirto. Nei banchetti giulivi, un ramo di quell' albero passava di mano in mano, insieme colla lira, il che equivaleva ad un invito che facevasi ad ogni conviva di cantare alla sua volta alcuni versi erotici.

Narciso. = *Amor proprio; Fatuità.*

Non occorre raccontare la storia di Narciso che già è a tutti nota. La pianta cui la sua morte avrebbe dato origine — secondo la favola, — gode ancora specchiarsi lungo il margine dei ruscelli nelle onde sottoposte; il profumo de' suoi fiori è assai grato e soave.

Nasturzio d' India. — *Fiamma d' Amore.*

Il Nasturzio d' India è il crescione del Perù, e ne ha le medesime proprietà. Assicurano i pratici che nei giorni canicolari della state, il grande Nasturzio sviluppa delle scintille elettriche. I suoi bottoni si condiscono nell'aceto, e si mangiano con le carni.

Nicoziana. = *Difficoltà vinta.*

Pianta da cui si estrae il tabacco. Giovanni Nicot, ambasciatore francese in Portogallo, la introdusse in Francia verso la fine del sedicesimo secolo.

Ninfea o Nenufar. = *Freddezza; Impotenza.*

Pianta acquatica, di pittoresco ornamento e del più bell' effetto durante la fioritura. I suoi fiori sbocciano fuori dell' acqua, vi si tuffano durante la notte nel tempo della fecondazione, e non ne escono che dopo questa consumata. Credevasi altravolta che la radice della ninfea fosse antiafrodosiaca; ma oggidì si conosce che i suoi fiori non hanno alcuna proprietà, e che la radice, lungi dall'avere la virtù che le si suppone, produrrebbe anzi un effetto affatto opposto.

Nigella, *(Chioma di Venere).* = *Vincoli amorosi.*

Trovasi talora la nigella nei campi; essa è languida e delicata: introdotta nelle ajuole fiorite e accuratamente coltivata produce un grazioso effetto. Il suo fiore, di un color cilestro languido, semplice o doppio, è attorniato da un collarino di filetti verdi che si spingono fin oltre un pollice. Prima di sbocciare, esso china languidamente il capo a tale che lo si crederebbe appassito.

Valeriana, Verbena, Violette, Ortica.

Ofride. = *Abilità; Destrezza.*

Genere di piante di cui parecchie specie si ammettono nei giardini per abbellimento a cagione della singolarità dei loro fiori che raffigurano, in modo da far inganno alla vista, parecchie varietà d' insetti.

L' ofride-ragnata si trova nei boschi.

" Aracne, figliuola d' Idmone, della città di Colofonie, era talmente abile nei lavori di ricamo, che ardì sfidare Minerva a superarla in quell' esercizio. La dea, irritata di questa temerità, spezzò i di lei ordigni, e la trasmutò in ragno, di cui appunto l' ofride ci presenta un' immagine; e da quel tempo essa (Aracne) seppe tessere la sua tela con tale abilità e leggerezza come prima della sua metamorfosi."

Olivo. = *Pace.*

Albero a foglie intere, sempre verdi, con piccoli fiori, disposti in grappoli o in forma di pannocchia ausiliare o terminale.

L' olivo è rappresentato nella Mitologia dei pagani come un' albero eccezionalmente venerato. Nettuno e Minerva eransi disputato l' onore di dare il nome alla città di Atene, fabbricata di recente, e convennero che chi le facesse il più prezioso regalo avrebbe la preferenza. — Nettuno diede tosto alla terra un colpo col suo tridente, e ne uscì un cavallo, emblema della guerra. — Minerva fece spuntare un' olivo, simbolo della pace, e fu ad essa aggiudicato l' onore di dare il nome alla nuova città. — Atene è il nome greco di Minerva. " Se l' alloro è più verde, dice un poeta, il suo frutto è più amaro, mentre il frutto dell' olivo, sebben più languido, è dolce. "

Onagro. = *Fierezza stolta.*

Pianta originaria dall' America, che chiamasi anche volgarmente Asino selvatico, e coscia di Sant' Andrea. Alcuni botanici la rappresentano come simbolo della incostanza; perchè più volte fu perduta di vista, e quindi di nuovo reperita. A Parigi, pare sia stata restituita all' onor dei giardini del botanico Mordant de Launay.

Ortensia. = *Freddezza.*

Questo arbusto germoglia fiori di color rosa languido i quali nascono all' estremità dello stelo in pallottole, e in folti corimbi. Credesi che il suo nome le provenga dalla regina Ortensia cui sarebbe stato dedicato.

Ortica. = *Crudeltà.*

Tutti conoscono il bruciore che reca il soffregamento o la puntura dell' ortica, e generalmente s'ignora l'utilità di questa pianta, che cresce spontaneamente sotto quasi tutte le latitudini, lungo le muraglie, le siepi, e le macerie. Le sue fibre presentano abbastanza consistenza perchè in certi paesi dell'Europa, se ne fabbricano tele, corde, ed anche carta. Ella rinnova però l' aria pura, e gli uccellini mangiano i suoi semi; quando appassisce, si dà per alimento alle giumente: fornisce all'arte della tintura un colore giallognolo, e presenta sotto mille forme certe proprietà medicinali.

P

Papavero. = *Sonno.*

Pianta erbacea con fiori terminali, che si chinano innanzi di sbocciare. È originaria dall' Oriente ed uno dei vegetali i più fecondi: fu calcolato un solo papavero possa produrne fino a trentaduemila.

Il papavero è uno degli attributi di Morfeo, dio del sonno, e venne anche preso per simbolo dell' oblìo.

Papavero selvatico. = *Riposo.*

I fiori di questa specie di papavero hanno costantemente quattro petali rossi con una macchia nera all' unghia o ricettacolo. I papaveri selvatici doppi offrono parecchie varietà di colori, sia uniformi che varieggiate. I fiori di questa pianta sono lievemente sonniferi.

Pentafilo, Cinquefoglio. = *Amor materno.*

Pianta della famiglia delle rosacee; è vivace ed inerpicante; ha gli steli lunghi di due o tre piedi, e i suoi fiori spuntano nella state, gialli, solitarj e di media grandezza.

"— Il *pentafilo*, dice Martin, stende i suoi petali d' oro e ne forma come una piccola tenda per porsi al riparo della pioggia; ma, dopo l' acquazzone e la procella, ripiega le sue vele, e torna a guardare il cielo. „

Peonia. = *Onta; Vergogna.*

Pianta con radici tuberose; la peonia distinta in maschio e femmina, è una pianta erbacea da cui mediante la coltura si ottengono parecchie varietà con fiori doppi, bianchi, variegati, rosei, e di un rosso chermisino.

La ninfa Peone, avendo offeso il proprio pudore, venne trasmutata in peonia: ella conservò il colore che la vergogna le avea suscitato in fronte.

Pervinca. = *Amicizia inalterabile.*

Leggiadra pianticella che germoglia fiori di un bel color cilestrino. — Era il fiore favorito di G. Jacopo Rousseau, il quale le consacrò una memoria. — Passeggiava egli un giorno in compagnia della signora di Warens: avendo questa osservata una bella pervinca, gliela fece notare.

"— Io non avea mai veduto quel fiore, dice G. Jacopo, nè mi era mai chinato ad esaminarlo, laonde gli diedi

un'occhiata così di passaggio. Sono trascorsi quasi trent' anni senza che io abbia mai riveduta una pervinca. Nel 1764, trovandomi a Gressières col mio amico, il signor du Peyron, salivamo insieme un monte ch' egli con ragione chiamava il Salone di Belvedere. In allora incominciava erborizzare: così salendo e guardando qua e là per le fratte, mandai un grido di gioja: Oh! ecco quà delle pervinche!.... sclamando.... e di fatto erano di quei fiori. „

In altri tempi, la pervinca era in parecchie contrade considerata come il simbolo della verginità.

Primavera. = *Prima giovinezza; Adolescenza.*

Questa pianta fiorisce ai primi bei giorni di primavera, da ciò il suo nome; chiamasi anche *primoletta.*

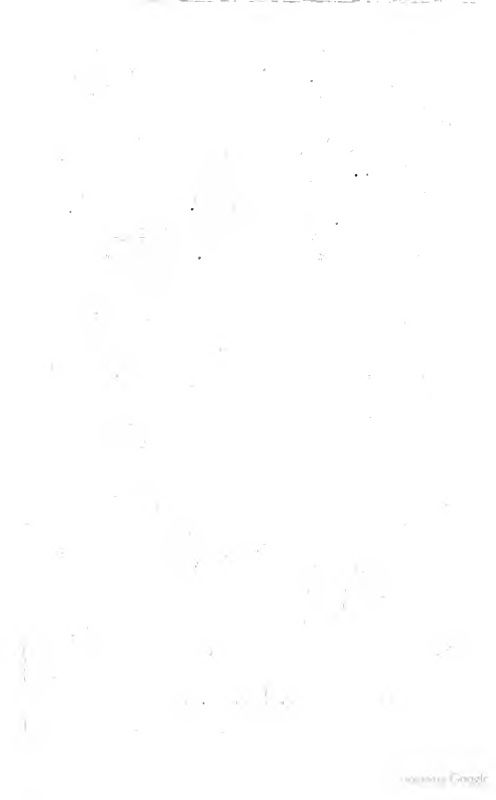
" — La *primavera* languidetta, dice Shakespeare, che non vede mai Febo quando splende in tutta la sua forza, pallida come la vergine che si consuma nell'attesa di uno sposo. „

Pruno nero. = *Difficoltà.*

Arboscello i cui rami vanno forniti di punte. Il simbolo che rappresenta questa pianta si spiega da sè. Ve n'hanno però di varia specie, cioè: il Vepro o pruno d' estate, il nero, il pruno maranta o galanga, il regale, ecc. ecc.

Ranuncolo. = *Voi risplendete di mille attrattive.*

Pianta vivace, alta dagli otto ai dieci pollici, che finisce con un fiore semplice o doppio; molti ranuncoli spuntano spontanei e fioriscono senza coltura, nei prati, nei boschi, nei luoghi paludosi.

Vogliono sia stato Luigi XI quello che portò primo in Francia il ranuncolo.

Rose canine, Berberi, Felce.

Reseda. = *Le vostre qualità superano le vostre attrattive. — Merito modesto.*

Pianta erbacea, di odore gradevolissimo che cresce circa un piede, e le cui foglie sono alterne, i fiori irregolari e di un color giallo verdognolo.

Venne recata dalla Barberia circa un secolo fa, e chiamasi anche *Melardina*, o *Amorino d' Egitto.*

Ribes. = *Voi formate la mia delizia.*

Arboscello comunemente coltivato in tutti i giardini; è originario dalle Alpi.

Rosa. = *Bellezza; Amore.*

Si annoverano al dì d' oggi innumerevoli quantità della specie, le cui principali sono la bianca, quella d' India, di Gerico, la malvarosa o rosone, la damaschina, del Bengala, arricciata, muschiata, a fiocco, ecc. ecc.

La rosa fu cantata in tutte le epoche e contrade: generalmente venne consacrata a Venere, e divenne quasi dappertutto presa per il simbolo dell' amore e della bellezza.

I partiti di York e di Lancastro, in Inghilterra sono conosciuti sotto il nome famoso di *Rosa Bianca e Rosa Rossa.*

Rosa bianca. = *Candore.*

Arbusto che si alza da sette a otto piedi e germoglia fiori bianchi, semplici o doppi, secondo la varietà.

Rosa borraccina, o muscosa. = *Voluttà.*

Tutti conoscono questa leggiadra varietà di rose che vengono coltivate universalmente, e in ispecialità nella Provenza da più di un secolo. Se ne fece il simbolo della voluttà, perchè è senza spine, e i suoi steli hanno punte ottuse non pungenti. Fu la signora di Genlis che per la prima recolla dall' Inghilterra in Francia.

Rosa canina. = *Parlate bene.*

Genere di pianta rosacea, che sorge sopra un arbusto difeso da spine forti e ricurve, che attecchisce nei boschi, sui cigli delle vie, e lungo le siepi: essa incorona coi bianchi suoi fiori o di color rosa pallido, le macchie o rovi in mezzo ai quali crescono sparsamente i suoi rami; e i suoi steli innestati che sieno, producono le infinite varietà di rose che rallegrano i nostri giardini. I frutti o coccole di questo fiore vengono adoperati in Germania per farne eccellenti confetture.

Rosa muschiata. = *Affettazione.*

Pianta originaria dall' Oriente. Il suo bianco fiore spande un lieve odore di muschio. Gli Orientali compongono la loro essenza di rose colle foglie della rosa muschiata.

Rosa di propaggine. = *Amor di patria.*

Bella pianta di un color rosso carico, porporino, orlata, piumata, vellutata, ecc. ecc. secondo le varietà.

Rosetta riccia. = *Grazia infantile.*

La rosetta, nota comunemente sotto il nome di Rosa *pompon* è della più bella specie; ma di essa specialmente può dirsi quello che in proposito cantò Malherbe:

„ E Rosa, ahimè, la visse,
Come quel fiorellin,
Lo spazio di un mattin! „

Rosmarino. = *La vostra presenza mi rianima.*

Arbustello aromatico, senza rami, di un verde languido, con fioretti di un grigio cilestro o di un azzurro cinerino.

L' *Acqua della Regina d' Ungheria*, eccellente contro i mali dei nervi e gli accidenti spasmodici, viene compo-

sta col rosmarino. In alcuni dipartimenti della Francia, come in quello del Rodano, e della Saône-et-Loire, con quella pianta aspergono i morti, e diventa l'emblema del lutto e della tristezza.

Rovo. = *Ingiustizia; l' invidia s' attacca a ogni cosa.*

Arboscello irto di pungiglioni assai uncinati. I suoi fiori bianchi e rossi smaltano con vivaci colori le siepi vive. Oggidì si annoverano centundici varietà di rovi.

Ruta. = *Felicità dei campi.*

Pianta con foglie alterne, picciuolate, con foglioline ovali e di un verde glauco. La ruta è come il lichene, uno di quei vegetali la cui fecondità misteriosa non è peranco rivelata alla scienza.

Assicurasi che l' erba *moly*, data ad Ulisse da Mercurio per sottrarlo agli incantesimi maliardi della sirena Circe, non fosse altro che la ruta.

S

Salvia. = *Stima.*

Pianta aromatica, il cui odore è gradevole e penetrante. I suoi fiori sono labbiati e verticillati o ad anella, le foglie crespe e alquanto grosse. I Chinesi sono assai ghiotti di questa pianta.

Gli antichi, e i romani in ispecialità dicevano: "Come mai può morire uno che abbia della Salvia nel suo giardino? „

Santorrea. = *Utilità.*

Pianta della nuova Olanda che appartiene alla famiglia degli asfodilli. Dalla santorrea arborescente cola la

resina o gomma colla quale gli abitanti della Nuova Olanda cementano la punta delle loro zagaglie, e i manichi delle loro ascie, o scuri di pietra: dicono che se ne servono anche per calafatare le loro piroghe. Le spiche della Santorrea contengono un licore viscoso che i naturali del paese trovano grato al palato.

Scabbiosa. = *Abbandono.*

La scabbiosa è anche soprannominata il *Fior delle vedovelle.* Il fiore forma come una testa rotonda all' estremità di un gracile stelo, ed ha un color violetto assai carico. Lo dicono proveniente dall' India.

Sempreviva, o Elicriso. = *Costanza.*

La sempreviva è ricercata qual ornamento delle serre e dei giardini, e i corimbi di una certa specie, colti qualche tempo prima dell' aprirsi delle corolle, possono far le veci di fiori artifiziali.

Sensitiva. = *Pudore.*

Pianta originaria dall' America, così chiamata perchè, tosto viene toccata, le sue foglie si piegano come volessero ritirarsi.

" — Una regina di Francia, narra certa cronaca, passeggiava un giorno, attorniata dalle sue damigelle d' onore, per le serre di un giardino regale, e vide una sensitiva, pianta allora rarissima in Francia. — "Signore dame, diss' ella rivolta al suo seguito, questo piccolo arbusto ha una singolare proprietà: il suo pudore è tale che appassisce se una donna, la quale viva famigliarmente con un uomo, lo tocchi solo colla punta di un dito. Per darvene una prova, io mi vi accosterò e lo farò avvizzire nella mia qualità di donna maritata; poscia, dopo di me, ne farete anche voi altre l' esperimento. " — A tali parole le damigelle si posero ridere come di una burla. Ma, tosto che videro le foglie della pianta tutte frementi, agitarsi, chiudersi e chinarsi sul gambo, cessarono

Calendula o Fiorrancio, Tulipano,
Tuberosa, Timo.

le risa per dar luogo alla inquietudine; il pallore subentrò al roseo delle loro guance, e tutte preferirono sbandarsi chi qua chi là, a rischio di recar dispiacere e corruccio alla loro regina, anzichè tentare un' avventura che loro sembrava tanto pericolosa. „

Siringa. = *Amor fraterno.*

Arboscello della famiglia dei mirti, che produce, in primavera, dei fiori bianchi di odore soave e penetrante. Linneo paragona ad altrettanti fratelli gli stami raccolti alla base di essi fiori; da ciò deriva il simbolo.

Solano. = *Prodigalità.*

Genere di pianta con fiori papilionacei, che servono graziosamente per abbellimento dei giardini; hanno per frutto una specie di bacca, chiamata appunto *Solano* o *Solatro*, che assume la forma di una vescichetta piena d' aria la quale scoppia romorosamente qualora si prema fra le dita.

Solidaginee, o verga d' oro. = *Avarizia.*

La maggior parte delle piante che compongono questo bel genere è originaria dall' America settentrionale, dove il nome volgare di *Verga d' Oro* viene sostituito dal proprio: *Solidago.* Le specie che vengono oggidì coltivate nei giardini sono numerose, ma la più notevole è il *Solidagineo* del Canadà.

T

Tamo, o tamaro. = *Invoco il vostro appoggio.*

Pianta che ebbe l' origine in Barberia, e cresce nei boschi e fra le siepi. Gli orientali mangiano i suoi giovani germogli in insalata. — Chiamasi anche *Vite nera*, e le sue radici sono purgative.

Tasso. = *Afflizione.*

Albero sempre verde, con foglie anguste, che dà frutta rotonde e rosse. La tradizione attribuisce al tasso le più malefiche proprietà: le sue foglie fanno morire i cavalli che ne mangiano. Il loro succo serviva ai Galli per avvelenare le punte delle freccie. Le emanazioni di questo albero riescono fatali alle api. Recenti esperienze dimostrarono, che queste tradizioni non erano prive di fondamento.

Tassobarbasso. = *Buon naturale.*

I fiori di questa pianta vengono adoperati in medicina come stomacali. Bernardino di Saint-Pierre afferma che crescono appunto nella stagione in cui i reumatismi li rendono più necessari.

Timo. = *Commozione spontanea.*

Pianta il cui effluvio aromatico passa per gradevolissimo. È comune assai, massime sulle colline che sono esposte al Sole. Al medio evo, le belle castellane ricamavano sulle sciarpe destinate ai loro amanti, delle api che aleggiavano attorno un ramoscello di timo.

Trifoglio. = *Incertezza.*

Pianta che spunta naturalmente nei prati, e le cui foglie, di forma rotonda, sono attaccate, di tre in tre, ad uno stesso gambo. Ne sono note cento e quaranta specie.

Trifoglio, o Erba medica, o Cedrangola.
= *Elogio della virtù.*

Il *trifoglio coltivato* è proveniente dalla Media, e venne importato in Europa ai tempi dei Romani.

Trifoglio onobrichio, o Cedrangola medica. = *Agitazione; il mio cuore commuovesi veggendovi.*

Pianta vivace della famiglia delle leguminose, di cui una specie viene adoperata per formare dei prati artificiali: è originaria dal Bengala.

Le foglioline laterali del trifoglio sono sempre in movimento sussultorio, cioè si agitano dall' alto in basso e viceversa: di qui il simbolo.

Tuberosa. = *Voluttà.*

La tuberosa venne recata dalla Persia nel 1632. L'odore di questa pianta è fortissimo, e può cagionare asfissia. È una bella pianta bulbosa col gambo alto da quattro a cinque piedi, con foglie strette, sottili, lunghe, canaliculate, e di un verde grigio. I profumieri si servono della essenza del suo olio per le pomate e le acque odorose.

Tulipano. = *Grandezza; Magnificenza.*

Solo verso la metà del secolo sedicesimo, Gessner vide per la prima volta questa pianta ad Augusta, nel giardino di un orticultore che l'aveva ricevuta da Costantinopoli, e soltanto al principio del decimottavo venne conosciuta e diffusa in Francia. Nel secolo passato, l'amore pei tulipani era divenuto una smania, una manìa, nè raro era il caso di vedere cospicue famiglie andare in rovina per la passione di questo fiore. A Lilla, racconta un botanico, un' intera fabbrica di birra, che porta tuttavia il nome di *Birraria al Tulipano*, venne permutata da un furibondo amatore, per uno di questi bulbi preziosi.

La signora di Genlis così parla di un tulipano, ch'era in allora il più bello di Francia e forse di Europa:

" . . . . . Il suo piccolo giardino andava famoso per un' alberello superbo, conosciuto allora nell' Asia; era un tulipano di settanta piedi di altezza, e che, nel tempo

della sua fioritura, cuoprivasi di più che duemila tulipani di meravigliosa bellezza. Il proprietario avea fatto praticare attorno di quest' albero abbagliante una scala circolare che saliva sino all' altezza di trenta piedi; colà trovavasi come un ricettacolo di riposo, una specie di nido posto solidamente frammezzo grossi rami che gli servivano come di armatura. Quel nido era capace abbastanza per contenere in pari tempo tre o quattro persone, e nessuna cosa pareva più singolare che di vedersi, nel mese di luglio, pensili, per così dire, nel bel mezzo di quell' albero, di cui ogni ramo, ogni estremità, presentavano un magnifico tulipano in fiore; n'eravate tutti attorniati, incoronati: se ne scorgevano sotto tutti gli aspetti, da tutti i lati. In seno di quel misterioso ritrovo, profumato dalle più soavi emanazioni, un poeta avrebbe potuto credersi in grembo di qualche boschetto consacrato a Flora.„

" Presso i turchi, dice un altro autore, è prova della più alta stima l' inviare un tulipano in regalo. Questo fiore divide fra essi per così dire gli onori tributati ad una divinità. La festa dei tulipani viene celebrata fra essi nel mese di aprile; al qual uopo, costruiscono nel cortile del serraglio delle gallerie di legno, e compongono delle panchine sulle quali schierano a mo' di anfiteatro una prodigiosa quantità di caraffine guernite di tulipani. Questi vasi vengono alternati con delle fiaccole e gli scanni i più elevati vengono riserbati ai lucarini del Gran Signore, racchiusi entro magnifiche gabbie, insieme a globi di vetro pieni di liquidi di vario colore. Nel centro del serraglio trovasi il padiglione del sultano, dinanzi al quale si sfoggiano i presenti che i signori della corte destinano a Sua Altezza. Le donne del sultano, mogli e concubine, si sguardano tra i fiori, per modo che, durante tutta quella giornata, la natura e l' arte sembrano congiungersi per brillare innanzi agli sguardi del Gran Signore. — *Tanto è il bisogno di cedere alle grazie!* — Quel despota medesimo, soggiunge lo stesso autore, quel despota che tratta le sue belle da schiave, sente che deve onorare un semplice fiore!„

Volubile, Jucca, Zefiranto.

Valeriana. = *Facilità.*

Pianta erbacea, che cresce naturalmente: si copre nel giugno e nell' ottobre di copiosi fiori speronati, in pannocchia, rossi, purpurei, bianchi o lilà. La sua radice ha un sapore acre e alquanto amaro, ed ha un odore nauseabondo: è pianta medicinale, e se ne conoscono settanta specie.

Verbena. = *Affetto puro.*

Piccola pianta a fiori cilestri che cresce fra le macchie e lungo le siepi. Presso i Romani e i Galli era una pianta sacra nelle cerimonie religiose. — In alcune parti della Germania oggidì ancora s' incoronano le giovani spose con questa pianta, senza dubbio in memoria di Venere, e per porle sotto la protezione di questa dea.

Veronica. = *Vi offro il mio cuore.*

Graziosa pianticella; cresce nei prati a pastura sabbionicci. Ha le foglie alternate, ovali, doppiamente addentellate, e pubescenti o vellose al di sotto; i suoi fiori sono cilestri.

Viburno bianco. = *Raffreddamento.*

Questo fiore chiamato anche volgarmente *Palla di neve* esprime alla sua volta e la forma e il simbolo che rappresenta. Ha le coccole bianche, e la sua specie è comune, ma concorre a dar varietà ai colori che costituiscono la più bella attrattiva dei giardini.

Violaciocco, o Leocojo, o Viola campestre bianca. = *Lusso.*

Pianta della famiglia delle crucifere: la si trova agevolmente lungo le vecchie muraglie, nei fessi delle torri antiche crollate, e nelle screpolature delle roccie appena rivestite di musco e lichene.

Violetta. = *Modestia.*

Pianticella primaverile, di gradevole odore, con un misto di color rossiccio e azzurro carico.

Tutti i poeti e i grandi prosatori amarono e celebrarono la viola.

Vischio = *Legame funesto.*

Pianta parassita della famiglia dei caprifogli, i cui semi si attaccano alla corteccia di certi alberi, come sono la quercia, il pome, il biancospino, ecc. ecc. le foglie della quale hanno un sapore amaro e mucilaginoso.

Vite. = *Ebbrezza.*

L' origine della coltivazione della vite si perde nella notte dei tempi. Pare che questa pianta sia stata importata in Europa dai Fenicii; tuttavia sotto Numa, appena appena la si coltivava. Domiziano perfino ordinò si distruggessero le viti in tutta l' estensione del suo impero: parrebbe quindi che quel singolare legislatore non fosse punto amico della *diva bottiglia*, come dice Rabelais.

La vite però, in ricambio venne celebrata in ogni tempo e dovunque dai poeti.

Vitice = *Purità*; *Castità*

I fiori del vitice sono azzurri e bianchi, disposti in grappoli ritti all' estremità del ramo. Chiamasi anche *Agnus - Castus*.

POESIE

LE RICOGLITRICI DI FIORI

Passando con pensier per un boschetto,
Donne per quello givan fior cogliendo,
To' quel, to' quel, dicendo.
Eccolo, eccolo!
Che è, che è?
È fioraliso.
Va là per le viole.
Omè che 'l prun mi pugne.
Quell' altra me' v' aggiugne.
Uh, uh, o che è quel che salta?
È un grillo.
Venite qua, correte!
Raperonzoli cogliete.
E' non son essi.
Sì, sono.
Colei
O colei,
Vie' qua, vie' qua per funghi.
Costà, costà, per sermollino:
No' starem troppo
Chè 'l tempo si turba;
E balena,
E truona,
E vespero già suona.
Non è egli ancor nona.
Odi, odi!
È l' usignuol che canta;

LE ROSE.

I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino,
Di mezzo maggio in un verde giardino.
Eran dintorno violette e gigli
Fra l'erba verde, e vaghi fior novelli
Azzurri e gialli, candidi e vermigli:
Ond' io porsi la mano a côr di quelli
Per adornare i miei biondi capelli,
E cinger di ghirlanda il vago crino.
Ma poi ch' io ebbi pien di fiori un lembo
Vidi le rose; e non pur d' un colore:
Io corsi allor per empier tutto il grembo,
Perch' era sì soave il loro odore,
Che tutto mi sentii destare il core
Di dolce voglia e di un piacer divino.
Io posi mente a quelle rose allora:
Mai non vi potrei dir quant' eran belle:
Quale scoppiava della boccia ancora;
Quali erano un po' passe, e qual novelle.
Amor mi disse allor: Va, côi di quelle
Che più vedi fiorite in su lo spino.
Quando la rosa ogni sua foglia spande,
Quand' è più bella, quand' è più gradita,
Allora è buona a mettere in ghirlande.
Prima che sua bellezza sia fuggita:
Sicchè, fanciulle, mentre è più fiorita,
Cogliam la bella rosa del giardino.

Poliziano.

I FIORI.

I.

Vien tosto, o cara Jella, eccoti i fiori,
Che allo spuntar del sol con mia man colsi:
Questi vermigli e questi bianchi tolsi,
Mira le belle foglie e i bei colori.
Senti qui come egli han soavi odori,
Che ad uno ad un nel prato sceglier volsi,
E in ghirlandetta i più leggiadri avvolsi,
Sacro onor delle ninfe e dei pastori.
Che ne farai? dov' è il tuo Tirsi,
Di cui solei già con fiorito nembo
Nell' apparir del sol sparger la porta?
Empine, Jella, il tuo vezzoso grembo;
Quivi gli spargi; e fa' possa sentirsi
Che nè il tuo amor nè la sua bellezza è morta.

Tolomei.

II.

Salve, o sorriso degli Dei, gioconda
Essenza della gioja, alma famiglia,
Per cui natura di bellezza abbonda.
Per te Religion, del Cielo figlia,
S' ornò; per te la terra all'uom non spiacque
Quando dal cielo al suol bassò le ciglia.
Per te la vita rincorossi e piacque;
Per te la morte sul feral tragitto
Vinta ai soavi farmachi pur tacque.
O men cruda comparve; e il sa d' Egitto
La donna angusta, che il mortifer' angue
Porse fra i fiori avvolto al seno invitto....
Dai profumi de' fior Ligure ingegno
In un mar senza stelle e senza fondo
Sentì la sponda ormai vicina, e il regno
Dell' uomo estese, e raddoppiògli il mondo

A. M. Ricci.

IL FIORE DETTO JERACIO.

L' ottava spera imbianca
Dell' erma rocca i lati,
Ove de' tempi andati
La gloria ammutolì:
Tra l' obblïosa polvere
Delle pareti ìgnude
Pallido fior dischiude,
Che morirà col dì.
Con maculate fronde
Dipinto in or s' affaccia,
E le reliquie abbraccia
D' una pugnace età.
Dove gli eroi vegliarono
Un fiore appena desto;
Fra poco ancor su questo
L' aurora tacerà.

Lo stesso.

IL SERTO DI ROSE.

Quì dunque in cristallina anfora pura,
E di pure onde in cristallin lavacro
Il prodigio lochiam della natura;
E quì da mano augusta ordito un sacro
Mazzolin d' ogni rosa verginella,
Della Diva a noi finga il simulacro.
Ch' una è la rosa inver, l' una sorella
Non cede all' altra di beltà seconda,
E dal rovo al verziero è sempre bella;
Ma vi sia quella in un che si circonda
Di virgineo rossor, che si raddoppia
Or nella bianca, or nella crocea fronda.
Vi sia l' altra che l' ostro al croco accoppia
O che in piccolo velo è più vezzosa,
O che nell' irto spino umil si sdoppia.

Lo stesso.

LA PRIMAVERA.

Ecco le piante sorgono
In variata schiera;
Ecco vermiglia e candida
La vaga primavera,
Con lusinghevol fiato
Veste d' erbette il prato
E d' olezzanti fior.
Obbediente innalzano
Le verdi cime i monti;
I ruscelletti sgorgano
Dalle dischiuse fonti;
Tutto è bellezza e riso:
Eguale al Paradiso
Parve la terra allor.

De Cristoforis.

I FIORI E LE STELLE.

Ove son le soavi aure feconde,
Da cui destati i fiori
Lieti spargeano al cielo
Rorido nembo di commisti odori?
Ov' è il ligustro, che sul molle stelo
Quasi a specchio sorgea
Del picciol rio presso alle liquid' onde?
Per le solinghe valli,
U' la ginestra e il mirto al sol ridea,
In lucidi cristalli
Indurato biancheggia il pigro gelo.
Copron le morte fronde
La terra inaridita,
E calcate dal piè fremono in suono
Che a lagrimare invita,
Qual è, che vinto alle virtù d' amore
Una cara mestizia accoglie in core.
. . . .

C. F. Ferrucci.

VITA DEI FIORI,

Fiori, che sì repente ora vivete,
Parti innocenti della terra, io vegno
A pascere fra voi la dolorosa
Estasi del mio cuore. Intemerati
Come gli angeli siete, o passeggieri
Come i figli dell'uom. Ma no! m'inganno;
Voi non morite. Quando giunge il verno,
E la morte fa guerra alla natura,
Voi fuggite dai nembi, e nel materno
Sen v'addormite. I begli occhi spegnete,
Inchinate lo stelo, e par che il sonno
Della morte v'aggravi. Alfin la vita,
Alfin la primavera a voi rinasce,
E Dio vi desta; e calici odorosi
Nuovamente schiudete, e a questo sole,
A quest' aere sereno, in cui s'accoglie
Tanta amorosa melodia, mandate
Il sorriso e l'incenso. Allor s'appresta
La vostra culla di gentil verzura,
Allor di tutta la beltà pomposi
Rallegrate la terra.

Vitalis.
(traduzione di A. Maffei)

LA VIOLA.

Qual fior fra i gigli della tua ghirlanda,
Qual fior potrei depor?
La mia vita è un'ignuda arida landa
Ove non sorge un fior.
O se vi sorse mai, l'amara fonte
Del pianto la nutrì:
Come fregiarne la tua giovin fronte
Ne' tuoi ridenti dì?
Se giugnerà (per chi non giunge?) un'ora,
Un'ora di martir,
A te mi chiami, o giovinetta, allora,
Mi chiami un tuo sospir.

Io, che il dolor conosco, una parola
Per consolarti avrò,
Ed alla tua ghirlanda una viola
Votiva intreccerò.

Dall' Ongaro.

UN SIMBOLO.

V' era un fior di nome arcano
E d'altissima virtude
Dato in sorte al dolce piano,
Che il mar bacia e l'alpe chiude:
Quando apriva il grembo molle,
Dalle mistiche corolle
Tutto intorno si partìa
Viva e grande un' armonia.
Fuggitivo e disdegnoso
Contro i fati e la sua gente,
Solitario, e di riposo,
Come belva insofferente,
L' Alighiero in notte oscura
Si smarrì per la pianura,
E suonâr sull' esul core
Le armonie del divin fiore.
Quasi misti in una danza,
Sentì allor nel petto anelo
La tristezza e la speranza
Penetrar la terra e il cielo:
Nuovo all' inno e mirabondo
Si riscosse il vecchio mondo,
Coronando il forte figlio
Della fede e dell' esiglio.
Ma quel fiore armonizzato,
Velò un dì gli accordi cari,
Quando il barbaro ululato
Ruppe ancor sui nostri mari,
Quando il campo dei fratelli
Biancheggiarono d' avelli,
E un' orribile rugiada
Bagnò l'elsa ad ogni spada.

Pure invan cavalli e squadre
Passâr sopra al fior fatale,
Perchè Dio, che gli era padre,
Lo coperse ognor con l'ale:
Ben sovresso estinta giacque
L'armonia che all'esul piacque:
Pur chiudea nei sacri veli
Virtù nova il fior dei cieli.

Lungo l'Arno a passo lento
Già solingo un giovinetto,
Verecondo al vestimento,
Ineffabile all'aspetto;
Tosto il fiore a lui si volse,
Palpitando, i lembi sciolse,
E dai lembi intatta e viva
Di gran luce un'onda usciva.

Quella fascia di splendore
Cinse tutto il garzon bello;
Diede un grido il giovin core,
Era il cor di Raffaello.
Mille mondi in quell'istante
Si svelaro al casto amante;
E coll'angelo d'Urbino
Si confuse il fior divino.

Oh quest'anima che sente
Non è nata a starsi ignota!
Essa brilla eternamente
Nella luce e nella nota.
Dentro lei, che amando crede,
Re dei tempi il genio siede,
Che pensoso, altero e pio
Geme e canta e sale a Dio.

Negli amplessi dolorosi
Dello spirto colla terra,
Risonanti o luminosi
I suoi lembi il fior disserra:
Nutricato al rivo eletto
Della fede e dell'affetto,
Suona e splende su le porte
Della vita e della morte.

Vergin fior di nome arcano
E d' altissima virtude,
Ben t' adora il dolce piano
Che il mar bacia e l'alpe chiude:
Ma è già secolo infinito,
Che sospiri in te romito:
Manda, oh manda dal tuo trono
Qualche lampo e qualche suono!
Forse, o fior, t'accende d' ira
Una plebe d' arroganti,
Che afferâr pennello e lira
Senza raggi e senza canti?
Cor non batte tra gli oppressi
Che ti chieda i sacri amplessi?
Serbi forse a dì più saggio
La tua musica e il tuo raggio?
O fratelli, amaro è il bando,
Lungo e nero il nostro verno;
Prosterniamci supplicando
Perchè s' apra il fiore eterno!
Forse fia che qualche lampo
Sciolga l' ombre al nostro campo,
Forse fia che qualche nota
Sveli a noi la patria ignota.

Prati.

IL GELSOMINO.

Mira, o fanciulla, a quel mirteto accanto,
Là 've più fresca l'ombra è del giardino,
Spuntar furtivo dal suo verde ammanto
Un gelsomino.
Tra le fosche sue frondi si trastulla
E par che baci il mattutino orezzo,
E sull' ali ne adduce a te fanciulla,
Il grato olezzo.
E al profumo che intorno si diffonde
Vola in traccia del vago fiorellino
La farfalletta, e 'l suo candor confonde
Col gelsomino.

Dal cespuglio di timo, ov' era ascosa,
Nuovi aromi a cercar l' ape si fugge;
Sul gelsomino, la vedi? ella si posa,
E il miel ne sugge.
Ma dal fango, ove striscia, alfin lo scorge
Ignobil verme, e pur toccarlo ha speme;
Già s' accosta, s' inerpica, già sorge,
E il giunge e il preme.
Oh! il gelsomin!... Del sozzo verme il tange
La bava impura, e tosto a capo chino
Il perduto candor sospira e piange...
Oh! il gelsomino!...
Torna l' ape gentil, la farfalletta
Torna, ma drizzan via l' incerto volo:
Vuol ribaciarlo del mattin l' ôretta,
E cade al suolo.
Fanciulla mia, se all' anima innocente
Questo serbar vuoi tu fregio divino,
Il tristo fine ognor torniti in mente,
Del gelsomino.

LA DONZELLA E LA SENSITIVA.

Una vaga donzelletta
Semplicetta,
Che sedea d' un fiume in riva,
La sua man su le ritrose
Foglie pose
Della pianta Sensitiva.
Molle fu, fu delicato
L' urto dato,
Come appunto era la mano;
Pur la pianta si riscosse,
E commosse
Le sue frondi in modo strano;
E le feo così ristrette,
Che pur dette

Manifesto e chiaro segno,
Che da quella benchè bella
Verginella
Esser tocca aveasi a sdegno.
Ciò vedendo, alto stupore
Dentro al core
Quella vergine raccolse,
E a colei dalle sue dita
Rifuggita
In tal guisa i detti volse:
Perchè mai, rustica pianta,
Mostri tanta
Schifiltà quand' io ti tocco?
Io non credo già che porte
Aspra morte
A una pianta un lieve tocco.
Così disse. Allor la schiva
Sensitiva
Dolcemente a lei rispose:
Bella Ninfa, mi diè tale
Naturale
Chi ordinò tutte le cose;
E allorchè toccar mi sento
S' io pavento
E raccolgo mia verdura,
Non sôn folle o capricciosa,
Ma fo cosa
Che da me vuole natura.
Bella Ninfa, per tuo bene
Forse viene
Che mi parli, e ciò m' inchiedi;
Se modesta e saggia sei,
Far tu dei
Quel che far da me tu vedi.

LA MAMMOLA.

O bella Mammola tutta modesta,
Il primo zefiro d' april ti desta:
Vivi rinchiusa, ma in lontananza
La tua t' accusa dolce fragranza:
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l' immagine d' ogni donzella!
Chi brama coglierti, se avanza il piede,
Già sta per premerti, nè ancor ti vede:
Pure gentili le tue fogliette
Tra l' erbe vili giaccion neglette.
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l' immagine d' ogni donzella!
Quando col crescere di primavera
Dei fior più nobili cresce la schiera,
Ch' apron più vaga, più altera foglia,
Ti stai tu paga che niun ti coglia.
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l' immagine d' ogni donzella!
" Madre, consolati, se la tua figlia
A bella Mammola, tutta somiglia;
Nè mai lagnarti, se d' arti è senza;
Che far dell' arti dov' è innocenza? "

AD UNA VIOLA.

Sul fitto margo in tua beltade umile
Spieghi non vista i petali solinghi,
Nunzia gentil dell' odorato aprile,
E i sensi miei lusinghi.
Lode non curi d' ogni guardo schiva;
Ma quel profumo all' occhio altrui t' insegna
Onde se' onor della materna riva
Tu, d' ogni onor sì degna.

Ben pari sei, ceruleo fiorellino,
Tu alla virtù che di sè stessa è paga
E rende all' uom quì in terra pellegrino
La mortal via più vaga.
Simile a te splende ignorata anch' ella;
E occulta quella man per cui l' afflitto
Quando de' guai più infuria la procella
Fa schermo al proprio dritto.
Ma a te i suoi pregi annoverar non vale,
Chê a lei sortisti egual natura e stile;
E nell' olezzo e nel leggiadro frale
La ..., o fior gentile.
E se dal cespo tuo natal t' involo
Qual mai quaggiù fia che di te s' adorni?
Qual fior che merti che all' umil tuo suolo
Pur col desìo non torni?
O vago fior, comprendo il tuo desìo;
Della beltà l' inutil pompa sprezzi,
E la virtù ch' è immagine di Dio
Sol fra gli umani apprezzi.
E a lei ti dono io dunque — Or va sul petto
Di Silvia, olezza, che tal cor racchiude
Onde fia invan che più gentil ricetto
Possa bramar virtude.

Carlotta Ferrari.

AD UNA ROSA DEL CIMITERO.

Nata non sei tu a cingere
Di giovinetta sposa
Il biondo crin; fra i tumuli
Tu cresci e muori, o rosa,
Paga, se al fral tuo stelo
Porge pietoso il cielo
Di poche stille il don.

Nè segno fosti al gaudio
Di questo basso amore!
Cigner di vel funereo
Ami il natìo pudore,
E in questo suol di pianto
Sol di lugubre canto
A te diletta il suon.
Però — se ingrati i miseri
Mortali, — a te di aprile
Non nega Dio le tepide
Aure, o fiorel gentile;
E in solitaria riva
I cespi tuoi ravviva
Lo sguardo suo d' amor;
Quì bello ancora e vergine
Rifiorirai quel giorno,
Che alla terra il mio povero
Corpo farà ritorno.
Oh! presso a te quì possa
Aprirsi allor la fossa,
Riposo al mio dolor.
Quì sia la Croce... Oh! il roseo
Capo tu a lei protendi! —
E se di mesto salice
Fra i curvi rami intendi
La tortora fedele
Prorompere in querele
Chiedendo invan pietà,
Deh! col linguaggio aereo
Che ti spirò il Signore,
Tu la consola!... Sègnale
La tomba e dille: Amore,
La più fiorente vita
Strappava: è una tradita
Che appresso a me quì sta!

Ernestina Ferrari.

UN GIARDINO.

Colte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli.
  Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.
  Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tiepida aura fresca ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi colla fronte alta e superba,
Senza temer che alcun gli uccidi o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l'erba:
Saltano i daini e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

INDICE

POESIE